

19ª SEDUTA

MARTEDI 16 MAGGIO 1995

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice presidente BRIGANDI
indi del vice presidente MATTARELLA**

La seduta ha inizio alle ore 17,40.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole segretario a dare lettura del processo verbale della seduta del 10 maggio 1995.

BONFIETTI, segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni il processo verbale si intende approvato.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: AUDIZIONE DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI, GENERALE LUIGI FEDERICI

(Viene introdotto il generale di Corpo d'Armata Luigi Federici, accompagnato dal tenente colonnello Domenico Barillari, responsabile dell'Ufficio criminalità organizzata presso il Comando generale dell'Arma).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sulle vicende connesse ai delitti della banda della Uno bianca, l'audizione del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Ringrazio il generale Federici di essere tra noi e, per celerità dei nostri lavori, gli do subito la parola. Egli è ovviamente informato sull'oggetto della nostra inchiesta e quindi svolgerà un intervento introduttivo, poi, come sempre, per profili che non ci sembrassero pienamente esauritivi e per i quali fossero necessari approfondimenti, gli rivolgerò qualche domanda, cui potranno ovviamente seguire le eventuali domande dei colleghi.

FEDERICI. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, desidero innanzitutto portare il saluto deferente dell'Arma dei cara-

binieri a tutta la Commissione ed anche esprimere la gratitudine per questa convocazione, che mi ha dato motivo di riesaminare con attenzione, nei limiti in cui ciò è stato possibile, una vicenda, estremamente complessa e dolorosa, per molti aspetti di grande interesse professionale.

Prima di procedere ad una sommaria analisi dei fatti e di delineare le possibili iniziative per evitare che eventi così gravi possano ripetersi, desidero sottolineare che questo episodio non ha colpito solo la polizia di Stato, ma ha ferito tutte le istituzioni dello Stato, che in questo momento difficile si sono sentite più solidali che mai, nell'amarezza, nella delusione, nel dolore, nella ricerca delle cause e nella registrazione degli stimoli per migliorarsi. Desidero anche precisare che questi sentimenti di solidarietà sono stati avvertiti da tutti i carabinieri che, soprattutto a Bologna, hanno saputo interpretare correttamente questo episodio, non solo scongiurando ogni possibile contrapposizione istituzionale ma, come ho detto, consolidando i rapporti di collaborazione con le altre forze di polizia; tutto ciò pur nel profondo dolore mai sopito per i tanti commilitoni caduti in maniera così assurda e per fini così abietti.

Dopo questa premessa, che ritenevo doverosa, intendo entrare subito in argomento, precisando e ricordando che sugli stessi temi è già stato ascoltato in una precedente audizione il generale Ceniccola, comandante della Regione carabinieri Emilia-Romagna e quindi responsabile del territorio in cui quegli eventi si sono principalmente sviluppati. So anche che in quella sede il generale Ceniccola ha illustrato gli aspetti particolari della vicenda, soprattutto per i punti di contatto con l'attività dell'Arma dei carabinieri. La mia, pertanto, sarà una relazione più generale, limitata alle problematiche di fondo emergenti a livello centrale.

Inoltre, per rendere più organica ed incisiva la mia relazione, suddividerò i vari argomenti in quattro capitoli distinti: il primo, relativo ad alcune considerazioni di carattere generale sugli episodi delittuosi che si sono verificati; il secondo, relativo all'attività investigativa svolta dall'Arma dei carabinieri d'intesa con la polizia di Stato e sotto la direzione dell'autorità giudiziaria; il terzo, concernente alcune valutazioni in materia di coordinamento e di prassi investigativa; il quarto, infine, riguardante carenze comportamentali del personale e provvedimenti per porvi rimedio.

In relazione al primo tema (considerazioni di carattere generale sugli episodi delittuosi relativi alla Uno bianca), ricordo brevemente che allo stato attuale delle indagini risulta che uno stesso gruppo di individui, dal 1987 al 1994, si sia reso responsabile di novantadue rapine e tentate rapine, compiute in danno di istituti di credito, distributori di carburante, caselli autostradali, supermercati, uffici postali e un'armeria, nel corso delle quali sono stati anche commessi quattordici omicidi e venti tentati omicidi. Lo stesso gruppo si è reso inoltre responsabile di dieci attentati alla vita e all'incolumità individuale, a seguito dei quali sono morte nove persone (tra cui i carabinieri Stasi e Erriu a Castel Maggiore nel 1988 e i carabinieri Mitilini, Moneta e Stefanini al quartiere del Pilastro nel 1991). Infine, sempre lo stesso gruppo si è reso responsabile di cinque attentati dinamitardi, commessi nel corso di altrettante rapine agli uffici postali, in due dei quali sono rimaste ferite complessivamente oltre quaranta persone.

Non vi è dubbio che il lasso di tempo in cui la banda ha operato e la diversa natura dei delitti commessi, spesso di grande allarme sociale, al primo approccio non sempre collegabili, nè di fatto collegati tra loro, abbiano contribuito a rendere difficile l'attribuzione di fatti così diversi agli stessi soggetti. Si possono infatti distinguere quattro tipologie criminose: delitti determinati da meri fini di lucro, delitti di odio razziale (come gli assalti ai nomadi e agli extracomunitari), delitti presumibilmente strumentali e diretti ad assicurarsi l'impunità (in particolare, contro la vita e l'incolumità individuale degli stessi possibili testimoni e di rappresentanti di forze dell'ordine), delitti motivati da un perverso sentimento di onnipotenza criminale, sviluppatosi attraverso l'esperienza della impunità, non dissimile da quello che caratterizza i capi ed i sicari delle grandi organizzazioni di tipo mafioso.

Va ancora precisato che, al momento, non sono emersi collegamenti con organizzazioni terroristiche a fini eversivi. Non può infine sfuggire che tali delitti vennero commessi in cinque diverse province, coinvolgendo pertanto nelle indagini numerosi uffici giudiziari di polizia e comandi dell'Arma.

Il secondo tema (attività investigative svolte dall'Arma d'intesa con la polizia di Stato e sotto la direzione dell'autorità giudiziaria) può essere affrontato in maniera pertinente e adeguata solo se si tengono presenti le complessive condizioni in cui si è operato a suo tempo e in genere si opera. In primo luogo, dopo la scoperta della banda si è portati ad esaminare oggi quasi *in vitro* gli episodi, individuando peculiari patologie e disfunzioni, senza considerare che i fatti commessi dai Savi, pure gravissimi, si inserivano in una situazione generale che vedeva impegnate le forze dell'ordine nello stesso periodo in diversi settori, come quello del traffico di sostanze stupefacenti, pure fiorente, della criminalità diffusa, delle intolleranze razziali e di forme di devianza giovanile. Tale situazione rendeva di per sè difficile individuare il filo conduttore, a lungo abbastanza tenue, delle imprese della banda.

In secondo luogo, va osservato che non era logico e ragionevole ipotizzare che i responsabili appartenessero ad una struttura di polizia. Non mancò comunque l'intuizione, soprattutto all'inizio degli anni '90, che si potesse trattare di soggetti addestrati all'uso disciplinato e coordinato delle armi.

Allora però i sospetti, come dirò in seguito, furono rivolti verso un ex carabiniere paracadutista poi molto in un conflitto a fuoco in occasione di un furto, il carabiniere Bechis.

In terzo luogo, va ancora chiarito che il sistema processuale, per motivi di garanzia della difesa, non consente grande autonomia investigativa agli organi di polizia, che ormai sono tenuti a seguire i ritmi di lavoro del pubblico ministero, normalmente impegnato su molti fronti.

Da ultimo, non va dimenticato che quando i fenomeni criminali assumono rilevanza crescente nel tempo le indagini e le iniziative si collocano in un sistema più complesso, che coinvolge, come vedremo in seguito, tutte le forze di polizia ai vari livelli.

È noto che questi problemi furono affrontati a livello direttivo nei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica. Furono istituiti nel tempo organi investigativi interforze sempre sotto la direzione e il coordinamento della magistratura. Furono avviate analisi dei fatti nel

loro complesso, che portarono purtroppo ad esaltare piuttosto le differenze che ad individuare gli elementi unificanti di diversi gruppi di episodi delittuosi. Su ciò influirono certamente in maniera determinante la varietà delle armi, il diverso quadro motivazionale, l'eterogeneità degli obiettivi e le differenti modalità operative.

Esaminando più da vicino gli eventi si può affermare che l'omicidio dei due carabinieri Stasi e Erriu, consumato in Castel Maggiore il 20 aprile 1988, costituì certamente un fatto nuovo per la regione Emilia-Romagna, trattandosi di un delitto di apparente immotivata spietatezza, rivolto contro appartenenti alle forze dell'ordine. Difatti, i delitti consumati in precedenza, per i quali è stata poi accertata la responsabilità della banda della Uno bianca, erano rappresentati da rapine perpetrate ai danni di caselli autostradali, obiettivi di per sé notoriamente poco remunerativi e generalmente appanaggio della microcriminalità, e di alcuni supermercati coop, che avevano fatto comunque pensare all'esistenza di un gruppo organizzatosi nell'ambito della delinquenza comune locale o proveniente dalle altre zone d'Italia dove tali fenomeni sono più comuni.

Seguendo queste ipotesi, l'Arma dei carabinieri svolse diverse indagini riferendo puntualmente all'autorità giudiziaria i risultati, da questa sanzionati in più di un caso con l'emissione di provvedimenti restrittivi nei confronti dei soggetti poi risultati responsabili di altre rapine anche gravi: si tratta del gruppo dei fratelli Balsamo e di altri complici di origine meridionale.

Dalla fine del 1990 nella regione si susseguirono reati particolarmente efferati, come gli omicidi di testimoni di alcune rapine di scarsa entità, assalti a campi nomadi o attentati ad extracomunitari, che postulavano l'esistenza di un gruppo criminale composto da elementi particolarmente esperti nell'uso delle armi e caratterizzato da finalità che potevano essere considerate diverse da quelle della criminalità comune (sentimenti razzisti, autoesaltazione, ricorso alla violenza fine a se stessa). Questa ipotesi si affermò soprattutto dopo l'eccidio del Pilastro del 4 gennaio 1991 e la sanguinosa rapina all'armeria di via Voltorno a Bologna, che presentavano elementi oggettivi e soggettivi in comune con i fatti sopra citati. In questa fase della vicenda gli organi investigativi dell'Arma, coordinati dal Ros d'intesa con l'autorità giudiziaria e la polizia di Stato, maturarono la convinzione che ci si trovasse di fronte a soggetti per caratteristiche e preparazione vicini ad ambienti militari o paramilitari e si impegnarono massimamente nel perseguire un gruppo emergente nell'area bolognese, facente capo ad un ex carabiniere paracadutista di nome Damiano Bechis, che ho citato prima, animato da acceso fanatismo. In questo contesto, per quel che mi è stato riferito, i responsabili di carabinieri e polizia nel corso di più riunioni alla presenza del pubblico ministero concordarono che l'approfondimento degli accertamenti sugli appartenenti alle forze dell'ordine, qualora fossero emersi elementi di sospetto, sarebbe stato curato dagli organi operativi delle rispettive amministrazioni, prassi che è seguita anche oggi.

Desidero anche precisare e che tale principio di suddivisione delle competenze caratterizzò le indagini in tutti i circondali interessati dai crimini della banda della Uno bianca. Difatti, ed è di attualità, la procura della Repubblica di Pesaro verso la fine del 1991 dispose la sospen-

sione degli accertamenti condotti dall'Arma dei carabinieri di quella città sul conto di Alberto Savi, allora in servizio nella pubblica sicurezza, sospettato di aver partecipato alla rapina dell'ufficio postale di Santa Maria delle Fabreccie, di cui la banda oggi è accusata.

Sulla base dell'ipotesi dell'esistenza di una aggregazione addestrata all'uso coordinato delle armi, gli sforzi proseguirono quindi principalmente nei confronti del gruppo Bechis e nel 1992 fu presentata all'autorità giudiziaria bolognese un'informativa riepilogativa sul conto di diciannove persone, poi tratte in arresto, imputate di alcuni delitti in seguito attribuiti alla banda della Uno bianca e di altri riguardanti gli stupefacenti, altre rapine e il porto e la detenzione abusiva di armi.

La reiterazione delle attività criminali della Uno bianca e l'approfondimento degli indizi raccolti successivamente spinsero ad aggiornare le strategie investigative su altri fronti, tra i quali, in particolare, le aree delinquenziali del Pilastro. In questo ambito furono raggiunti dall'Arma e dalla Polizia di Stato, con indagini convergenti, come è noto, i risultati più convincenti per l'univocità e la gravità degli indizi raccolti, che sino all'ultimo fecero logicamente ritenere di aver identificato tutti i responsabili della strage e, di conseguenza, degli altri delitti ad essa collegati.

Per la zona della Romagna, anch'essa crudelmente aggredita, fu costituito nel 1993 un *pool* interforze sotto la direzione e alle dirette dipendenze della procura della Repubblica di Rimini, alla quale l'Arma partecipò. L'iniziativa comunque terminò per volontà dell'autorità giudiziaria nel novembre del 1993, cioè poco tempo prima della conclusione del caso in quella città.

Lo stato attuale dei fatti fa ovviamente ritenere che le tracce investigative seguite in passato non fossero quelle giuste, benchè allora, in base ad una analisi approfondita e comparata degli eventi, sembrassero ragionevolmente pertinenti. A posteriori è indubbiamente facile selezionare gli indizi, distinguere tra quelli genuini e quelli appositamente costruiti o suggeriti dai colpevoli per sviare le indagini, scoprire gli errori commessi dai vari uffici e causati, anche in buona o in mala fede, da collaboratori di giustizia, testimoni o confidenti. Del resto, ancora oggi i magistrati di Bologna stanno cercando di comprendere se esista o meno compatibilità tra le accertate responsabilità dei Savi e le prove raccolte a carico di terzi, tutt'ora processualmente valide, durante le indagini per l'eccidio dei tre carabinieri.

Non è inopportuno ricordare che ancora oggi una testimone oculare, Simonetta Bersani, insiste nel dichiarare con gran dovizia di particolari la partecipazione di uno dei fratelli Santagata all'omicidio dei carabinieri del Pilastro.

Questo ho voluto dire per sottolineare la difficoltà ambientale in cui si sono sviluppate le indagini e per rilevare come la frammentarietà delle azioni e delle operazioni abbia contribuito a rendere difficile un'investigazione con un'ipotesi conclusiva.

Passo quindi ad illustrare il terzo tema relativo alle valutazioni in materia di coordinamento e di prassi investigativa. In questa sede mi prefiggo solo di delineare le cause di eventuali disfunzioni e suggerire o proporre i correttivi necessari affinché - come ho già detto - non si ripetano gli errori che sono stati fatti.

Secondo analisi autorevoli, nella vicenda emergerebbero da un punto di vista tecnico-operativo alcuni aspetti censurabili. In particolare, emergerebbero l'insufficiente coordinamento delle indagini non solo tra organi istituzionali diversi ma anche all'interno dei medesimi organi, la sottovalutazione di alcuni indizi e la sopravvalutazione di altri. Si tratta di temi di estrema importanza e delicatezza sui quali intendo esprimere alcune considerazioni senza la presunzione di avere l'esclusiva della verità. Per quanto concerne il coordinamento tra i pubblici ministeri, esso appare di fatto oggi estremamente difficile soprattutto per motivi tecnici e pratici. Non senza ragione, infatti, in materia di criminalità organizzata il legislatore ha ritenuto opportuno istituire le direzioni distrettuali e la direzione nazionale antimafia al fine di dare organicità e continuità all'azione giudiziaria.

Questa constatazione di fatto, lungi dal voler essere una ingerenza in materia di competenza dell'autorità giudiziaria, intende solo affrontare il problema della opportunità di porre allo studio comportamenti e prassi operative delle forze di polizia che tendano a facilitare il coordinamento delle indagini preliminari ad opera del pubblico ministero, essenziale nell'attuale sistema processuale. Non v'è dubbio che risulta difficile infatti la gestione delle informazioni nel corso di un'indagine quando le esigenze di riservatezza possono confliggere (di fatto confliggono) con la necessità che il maggior numero di ufficiali e di agenti di polizia giudiziaria, impegnati nell'area, sia a conoscenza degli sviluppi e delle acquisizioni indiziarie concernenti una certa classe di fenomeni delinquenziali. Tutto ciò sarebbe opportuno perchè potrebbe concorrere, nel corso dei servizi preventivi o repressivi, a raccogliere altri elementi di fatto rilevanti ai fini della ricerca della verità, nel solco delle ipotesi investigative formulate.

Non v'è dubbio tuttavia che il nuovo sistema processuale penale affida in modo esclusivo al pubblico ministero l'iniziativa delle indagini, senza tener conto degli aspetti organizzativi che tale competenza comporta. Le difficoltà operative possono essere intuite con maggiore chiarezza se si considera che le notizie di reato di diversa gravità si susseguono a tamburo battente e non esistono procedure o metodi che consentano di avere immediata percezione della necessità di condurre le indagini su uno o più fatti, raccordandole con quelle di altri magistrati dello stesso ufficio e di procure diverse che procedono per altri reati. L'opportunità di tale raccordo può essere rilevata solo occasionalmente, nè si può ignorare la concentrazione dei poteri di indagine nel pubblico ministero. Questa concentrazione ha comportato di fatto conseguenze certamente non volute dal legislatore, ma inevitabili nell'attuale situazione dell'ordine della sicurezza pubblica.

In particolare, emerge il progressivo decremento della attività di iniziativa dei singoli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria a cui la legge, salvo qualche correttivo più recente, assegna il compito di trasmettere, senza ritardo, la notizia di reato e di attendere le direttive del pubblico ministero.

Il secondo aspetto concerne invece la frammentazione progressiva della attività di indagine sui reati in quanto il sistema tende a privilegiare i rapporti diretti tra pubblico ministero e singolo ufficiale di polizia giudiziaria che ha redatto l'informativa iniziale.

Il terzo aspetto è relativo alla conseguente burocratizzazione delle indagini soggette a un complesso scambio di comunicazioni e di direttive specifiche scritte - così che gli ufficiali di polizia giudiziaria si limitano di fatto ad una mera attività esecutiva - e, infine, lo sviluppo delle indagini ad opera di un limitato numero di soggetti che certamente impedisce interferenze, ma elimina in gran parte il confronto dialettico utilissimo anche in questa fase.

I miei collaboratori mi hanno riferito che in passato il comandante del reparto operativo, che aveva ricevuto una delega per effettuare una indagine, la conduceva in proprio, raccoglieva i pareri dei suoi collaboratori, filtrava le ipotesi più verosimili e più credibili e poi procedeva. Oggi questa tecnica non è ammessa perchè esiste un rapporto personale tra il magistrato e l'ufficiale di polizia giudiziaria. In sintesi, il sistema funziona se si individua immediatamente la precisa direzione che le indagini devono assumere, ma rischia di incepparsi se - come accade di frequente - occorre procedere attraverso ipotesi diversificate di sviluppo dell'investigazione, tenendo conto che la criminalità non occasionale tende sempre più a muoversi in aree diverse e distanti.

In questo campo l'Arma dei carabinieri, che già dispone di proprie strutture di controllo operativo a livello provinciale, regionale, interregionale e nazionale e programma riunioni periodiche di osmosi informativa tra reparti con competenze investigative generali o speciali (come i reparti operativi provinciali, sezioni anticrimine, sezioni antidroga eccetera) si impegnerà ad affinare questi strumenti per avere una visione più generale dello sviluppo delle indagini. L'obiettivo è proprio quello di prevenire, attraverso un'attività propedeutica, la frammentazione e l'occasionalità dell'attività investigativa. Inoltre, non va sottovalutato il fatto che le aggregazioni criminali programmano la loro azione in funzione di quella repressiva e preventiva delle forze di polizia, progettando anche metodi ed espedienti per sviare le indagini e tentando di acquisire informazioni sulle iniziative e sulle predisposizioni dei controlli. Per quanto riguarda la vicenda in esame, si considerino i vari indizi falsi creati dalla banda e l'uso di *scanner* sintonizzabile sulle frequenze delle forze di polizia. Per quanto riguarda lo *scanner*, che rappresenta un problema reale, l'Arma dei carabinieri avverte da sempre l'esigenza della riservatezza delle comunicazioni e sta affrontando uno sforzo per dotare di un sistema cripto tutti gli apparati radio delle pattuglie radio-mobili. Inoltre, più in generale, l'attività di analisi di osmosi informativa troverà completo sviluppo se si potrà attuare il programma di informatizzazione delle strutture dell'Arma dei carabinieri fino al livello delle stazioni: programma che per noi dovrebbe iniziare dal mese di ottobre. Si tratta di un problema fortemente avvertito da tutto il personale che oggi sente il disagio della indisponibilità di mezzi tecnologici di cui ormai sono fornite quasi tutte le amministrazioni e le piccole imprese private.

In questo settore è infatti essenziale la standardizzazione degli atti di polizia giudiziaria e di indagine e la conseguente possibilità di svolgere ricerche sui dati aggregati. Per non ingenerare fallaci impressioni che con quello che ho detto l'Arma intenda isolarsi, è opportuno che chiarisca che questa attività di coordinamento interno prescinde - e influisce solo positivamente - dal complesso sistema di comunicazioni che

ciascun comando, retto da un ufficiale, dirige giornalmente verso le autorità provinciali e l'autorità centrale di pubblica sicurezza su ogni fatto, compreso i reati accertati e scoperti, comunque rilevanti ai fini dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Passo quindi ad illustrare l'ultimo tema di grande interesse professionale per noi relativo alle carenze comportamentali del personale e ai provvedimenti per cercare di ovviarli.

Per quanto concerne il comportamento infedele o comunque delittuoso degli appartenenti alle forze di polizia, per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri posso affermare che l'attività preventiva è costante ed è agevolata dalla militarità e dalla struttura gerarchica che garantisce diversi livelli di comando e controllo sul personale. Il governo del personale è poi competenza peculiare di tutti i comandanti. Non si può tuttavia sottacere che tale attività negli ultimi tempi è diventata sempre più difficile. Da una parte le conquiste in materia di rapporto di lavoro hanno reso sicuramente meno costante e continuo il controllo del personale che su ventiquattro ore è libero dal servizio per circa diciotto ore. Con questo non intendo certamente affermare che si debba tornare indietro, ma voglio sottolineare che anche in questo campo vanno ricercati metodi e sistemi nuovi di controllo, senza ledere i diritti dei singoli e in armonia coi principi generali di diritto vigenti. Il problema appare di estrema delicatezza, soprattutto se si considera che l'arruolamento avviene appena alla soglia della maggiore età così che è necessaria una prognosi rigorosa di una personalità ancora non pienamente sviluppata. Tutto ciò tenendo presente che una recente sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità delle norme che consentivano di trarre utili elementi di giudizio dal comportamento del nucleo familiare dell'aspirante carabiniere ai fini di questo necessario giudizio prognostico.

In questa situazione è stato necessario senza dubbio rimodellare dal punto di vista regolamentare ed operativo le tre distinte fasi in cui si sviluppa l'attività tendente a prevenire comportamenti infedeli o delittuosi l'attività relativa alla selezione del personale, quella relativa alla formazione del personale e infine quella relativa al governo del personale.

Per quanto concerne la selezione, attraverso la recente istituzione del centro nazionale selezione e reclutamento, costituito da circa un anno e mezzo, si è razionalizzato il sistema di arruolamento in modo non solo da verificare il possesso dei requisiti necessari, ma anche da individuare devianze purtroppo comuni in una società in cui i giovani riescono difficilmente a sottrarsi alle lusinghe della droga e del guadagno facile. In tal senso sono stati anche aggiornati i test psicologici e si è fatto ricorso a specialisti in psicologia.

La formazione del personale (ufficiali, sottufficiali e carabinieri) nei vari istituti di formazione è particolarmente rigorosa non solo al fine di fornire loro il necessario bagaglio professionale, ma anche allo scopo di garantire il consolidarsi di fermi principi morali e di uno spirito di coesione e di solidarietà istituzionale atto a sviluppare forme di autocontrollo e di controllo spontaneo reciproco. L'uno e l'altro sono infatti di primaria importanza data la spiccata autonomia con cui i singoli militari e i più piccoli reparti sono destinati ad operare.

Per quanto attiene al controllo da parte dell'autorità, affidata alla cura dei vari livelli di responsabilità, ho ritenuto e ritengo di estrema importanza ribadire, soprattutto agli ufficiali più giovani, l'importanza del governo del personale rispetto ad altre attività forse più gratificanti nell'immediato. Debbo dire che molti giovani ufficiali, affascinati dall'attività investigativa, sono portati a privilegiare - e fino a un certo punto è giusto che lo facciano - l'attività investigativa a scapito dell'attività di comando che è più onerosa, meno brillante e forse meno soddisfacente. Se non si assicura infatti la piena affidabilità del personale impiegato, ogni attività settoriale prima o poi è destinata a subire insuccessi. Occorre in breve garantire il rendimento complessivo dei reparti, verificare globalmente la correttezza di ogni attività di servizio a tutela della legge e dei cittadini e individuare precocemente situazioni di pericolo che possono sfociare in comportamenti anomali, devianti o illeciti. Si tratta di una attività certamente impegnativa che richiede grande attenzione e interventi di natura diversa non appena emergano casi di manifesta incapacità di autocontrollo e di condizioni di vita in contrasto con una sana gestione delle proprie risorse e dei propri redditi.

Certamente le responsabilità connesse all'attività di difesa della legalità e delle istituzioni non sono compatibili con un esasperato garantismo. Non sono certamente di aiuto al riguardo alcune decisioni della giustizia amministrativa che recentemente hanno sospeso l'esecuzione dei provvedimenti ministeriali di rimozione e perdita del grado per militari resisi responsabili di gravi reati. Cito ad esempio il caso di un brigadiere condannato per rapina e detenzione e porto abusivo d'armi; quello di un carabiniere condannato per falso e truffa; quello di un altro militare congedato in quanto assuntore di sostanze stupefacenti. Questi signori, in barba alle decisioni ministeriali, prestano servizio nell'Arma dei carabinieri. Uomini come questi che restano nelle file dell'istituzione costituiscono potenziali fonti di inquinamento morale per la comunità. Di questo problema ho ritenuto necessario interessare la Presidenza della Repubblica, il Ministero di grazia e giustizia e l'Avvocatura generale dello Stato.

Grande importanza annette inoltre da sempre l'Arma alla mobilità del personale che serve a prevenire l'assuefazione all'ambiente, l'emergere di fenomeni di connivenza verso l'ambiente esterno e di complicità in atti illeciti all'interno dei reparti. In questo quadro, nel corso del 1994 sono stati reimpiegati circa 8.500 sottufficiali, appuntati e carabinieri, cioè poco meno di un decimo dell'intera forza organica dell'Arma. Tuttavia, tale politica di mobilità presenta grosse difficoltà di attuazione che riguardano soprattutto il problema alloggiativo comune a tutte le grandi aree urbane e a larghe zone del territorio e le esigenze familiari, di salute e di studio dei figli, certamente degni di tutela. Tali difficoltà potrebbero essere più agevolmente superate se si potesse disporre di un congruo numero di alloggi di servizio come in Francia, dove ogni nucleo familiare degli appartenenti alla gendarmeria dispone di un alloggio.

Una maggior disponibilità di unità alloggiative servirebbe a prevenire anche gravi situazioni di disagio economico e quindi di vulnerabilità alla corruzione e corrisponderebbe anche a principi di equità, se si considera che il personale soggetto a frequenti trasferimenti non ha possibilità di accedere alle agevolazioni previste in materia di alloggio per

altri lavoratori e cittadini ed è costretto a contare in genere su un solo reddito.

Sono infine del parere che vicende come quella della Uno bianca riflettano anche più generali fenomeni di crisi della società, sempre più ricorrente in una comunità soggetta a rapidi ritmi di cambiamento e di un sistema giuridico che si evolve in tempi troppo veloci, che non consentono il tempestivo adeguamento delle sue strutture organizzative. Viviamo un'epoca che richiede grande impegno. Posso comunque assicurare che l'Arma dei carabinieri, come ho avuto modo di dire, ha preso spunto anche da questi episodi per riesaminare in chiave autocritica più attuale le procedure di controllo sul funzionamento di tutte le cellule operative ad ogni livello.

Sono a disposizione dei membri della Commissione per eventuali domande. Se ad alcune non sarò in grado di rispondere subito perchè l'argomento è complesso, mi riservo di farlo in altra occasione.

PRESIDENTE. Grazie, signor Generale, per la sua approfondita relazione che già risponde ad alcune delle domande che avrei voluto rivolgerle. Ne farò quindi solo alcune, che in parte hanno già trovato risposta, ma che ripropongo per un maggior approfondimento. In particolare lei ha richiamato il momento dell'indagine in cui l'Arma, su incarico della magistratura di Rimini, ha compiuto accertamenti su comportamenti di Fabio Savi presso il locale poligono di tiro. Il Savi non solo frequentava questo poligono, ma era uno dei pochi a raccogliere i bossoli in quanto, essendo esperto di munizioni, riusciva a ricaricarli e vi è la prova che alcuni dei delitti della Uno bianca sono stati compiuti con bossoli ricaricati.

Lei ci ha riferito che l'indagine fu «stoppata» dalla magistratura. Recenti notizie di stampa invece sembrano accreditare la tesi che l'indagine venne sì «stoppata» dalla magistratura, ma per intervento del dottor Chiusolo della Criminalpol. Lei può confermarci questo episodio? Da quanto lei ci ha detto si capisce che in pratica venne raggiunto una sorta di *agreement* con la magistratura: poichè cioè vi era il sospetto che gli autori di almeno alcuni degli episodi fossero uomini appartenenti alle forze dell'ordine ciascun Corpo avrebbe controllato al proprio interno. Capisco le ragioni di autonomia che possono portare ad una tale scelta ma un controllo incrociato e interattivo non sarebbe stato più efficiente? Davanti ad episodi simili a quelli ricordati non dovrebbe valere il principio inverso a quello adottato e far sì che i controlli in casa altrui si incrocino? Proprio il fatto che vi fosse un sospetto sul Savi avrebbe dovuto neutralizzare il punto di vista della polizia e rendere più incisivo quello dei carabinieri.

FEDERICI. Da quanto mi risulta, poichè non dispongo degli atti giudiziari, nel 1991 il reparto operativo dell'Arma dei carabinieri di Pesaro registrò che fra i frequentatori del poligono di tiro vi erano alcuni personaggi che eccedevano in manifestazioni di rambismo. Erano quattro giovani. In quell'occasione il comandante del reparto operativo chiese al procuratore della Repubblica di poter acquisire le schede dei quattro tiratori anche perchè - come lei ha detto alcuni dei colpi sparati nel poligono di tiro presentavano caratteristiche uguali a quelle dei colpi

sparati durante gli assalti della banda della Uno bianca, in entrambi i casi cioè ci si trovava in presenza di proiettili ricaricati. Si raccolsero dunque le schede e ci si accorse che nel gruppo c'erano due fratelli Savi. Subito dopo la procura della Repubblica di Pesaro, poichè erano coinvolti nella vicenda due poliziotti a quanto mi risulta pensò di attribuire le indagini alla polizia di Stato. Non so perchè questo sia avvenuto, e agli atti non risulta, almeno a me non risulta, se ci sia stata una pressione da parte della questura di Bologna o comunque da parte di un suo funzionario. Certo è che in quel momento a quanto mi risulta venne sospesa la delega al reparto operativo dei carabinieri di Pesaro.

Solo nel 1994, conclusi i vari episodi, il comandante del reparto operativo, che aveva ancora agli atti i documenti raccolti nella fase iniziale delle indagini, si rivolse al procuratore della Repubblica di Pesaro dal quale ricevette il suggerimento di versarli immediatamente. Il 9 dicembre 1994, il comandante del reparto operativo consegnò alla procura della Repubblica di Pesaro tutti gli atti che erano stati compilati sulla vicenda. Sono queste le informazioni in mio possesso.

Per quanto riguarda l'aspetto generale, esiste da sempre un *gentlemen's agreement*. È infatti inopportuno effettuare arresti ed indagini in casa di altre forze dell'ordine. Da sempre in base a questo *gentlemen's agreement* ciascuno indaga in casa propria, dando per scontato che le indagini saranno condotte in maniera onesta e oggettiva, per il bene dell'istituzione. È tanto vero questo che le indagini a carico dell'ex carabiniere Bechis vennero sviluppate dall'Arma, quelle indagini che poi, come ho detto poc'anzi, si tradussero in diciannove arresti. Tutto qui.

PRESIDENTE. Allo stato degli atti le indagini svolte su Bechis e il suo gruppo portano ad escludere un qualsiasi collegamento, sia pure indiretto, con il gruppo dei Savi?

FEDERICI. Abbiamo riesaminato attentamente tutti gli episodi delittuosi che si sono verificati in Emilia Romagna, soprattutto nel periodo a cavallo tra il 1987 e il 1988. Esaminandoli uno per uno, con grande attenzione, mi sento di concordare con la relazione del dottor Di Pietro affermando che non esiste alcun elemento che colleghi quei delitti e quelle rapine e le operazioni della banda della Uno bianca.

PRESIDENTE. Questo vale anche per la vicenda di Bagnara di Romagna? Perchè in proposito a livello giornalistico sono state avanzate ipotesi di possibili collegamenti.

FEDERICI. La vicenda dolorosa di Bagnara di Romagna in cui l'appuntato Mantella uccise quattro carabinieri e poi se stesso fu dovuta, in base alle risultanze delle indagini, ad una crisi di follia, probabilmente anche provocata da un rapporto teso tra l'appuntato e il proprio superiore. L'esito delle indagini non individuò alcuna pista, alcun collegamento con formazioni criminali o eversive.

Recentemente si avverte spesso sulla stampa la tendenza a stabilire collegamenti tra gli episodi della banda della Uno bianca e frange eversive o grosse organizzazioni criminali, quella in particolare che viene da qualcuno definita la quinta mafia. È indubbio che nella area emiliana,

un'area molto ricca ci siano insediamenti mafiosi, cellule di Cosa nostra, della 'ndrangheta e della camorra; collegare però in una visione organica, omogenea tutti questi episodi significa compiere un'opera di equilibrio difficile da dimostrare.

PRESIDENTE. Vi è un episodio particolare che rappresenta una ferita ulteriore per l'Arma. Mi riferisco alla vicenda del sottufficiale Macaudo. È sicuro, infatti, che i depistaggi di Macaudo hanno influito in qualche modo sul ritardo intervenuto nell'individuazione delle responsabilità dei Savi. Ci sono stati vostri rapporti interni sulla vicenda? Sono stati tutti trasmessi alla magistratura?

In ogni caso, sul piano più generale, quale è la sua valutazione complessiva sul caso Macaudo? Ritiene ci siano ancora dei punti oscuri che rendono opportune ulteriori indagini, sia considerando l'episodio in sé, sia ipotizzando un'eventuale correlazione con la vicenda dei fratelli Savi?

FEDERICI. Su questa vicenda mi ero preparato delle note scritte che mi accingo a leggervi. Il sottufficiale Macaudo, subito dopo l'omicidio dei carabinieri Stasi e Erriu, avvenuto a Castel Maggiore il 20 aprile 1988 alle 22,15, assunse un ruolo centrale nelle indagini dopo aver dichiarato di aver appreso da fonte confidenziale che i carabinieri erano stati uccisi per aver disturbato la consegna di una partita di droga, nella quale era implicata la mafia catanese. Il sottufficiale riuscì a sostenere il suo disegno per circa un mese, fabbricando prove e indizi e ingannando colleghi e magistrati. Ma quando i sospetti sul suo conto divennero più seri fu arrestato a due mesi dal fatto e in seguito fu condannato a otto anni di reclusione.

Agli atti non risulta alcun contatto tra il Macaudo e i fratelli Savi. L'esclusione di collegamenti tra la banda dei Savi e l'ex sottufficiale (infatti, a seguito della condanna, venne degradato ed espulso dai ruoli dell'Arma) sembra trovare conferma in elementi soggettivi ed oggettivi. Per quanto riguarda i primi, il comportamento delittuoso del brigadiere sembra essere stato motivato da un prepotente, quasi patologico, desiderio di affermazione personale, dato che sono apparse improbabili e infondate le contraddittorie dichiarazioni da lui rese circa il movente: quello relativo al desiderio di ricevere un premio di cui nessuno aveva parlato al momento della creazione delle false prove da parte del Macaudo.

PRESIDENTE. Ma non le sembra proprio una contraddizione? Ha dichiarato di aver commesso quelle azioni perchè desiderava ricevere un premio; e tuttavia non era stato istituito alcun premio in quel momento.

FEDERICI. Il Macaudo aveva un carattere particolare.

PRESIDENTE. Che età aveva al momento del fatto?

FEDERICI. Doveva avere meno di trent'anni.

Macauda aveva prestato servizio a Napoli, poi era stato trasferito a Bologna. Aveva avuto valutazioni insufficienti sulla sua scheda personale; in altri termini non era stato certamente un bravo sottufficiale. Il suo obiettivo pertanto era quello di dimostrare il contrario (e non perdeva occasione per farlo), dimostrare cioè che i superiori avevano sbagliato nel giudicarlo, che lui invece era un investigatore provetto. Era lui che aspirava a ricevere un premio pur non avendoglielo promesso nessuno; poteva pensare a una destinazione gradita o a un riconoscimento ufficiale.

Come si evince anche dalle perquisizioni effettuate nella sua abitazione e da quanto fu trovato, si trattava di un elemento psicologicamente labile ne fanno fede non uno, ma i ripetuti tentativi di depistare le indagini, non solo in questo caso ma anche in altri. Per quanto riguarda infatti la costruzione di false prove, Macauda in più di un'occasione ha manifestato questa tendenza, questa devianza. Indubbiamente era un personaggio con caratteri anormali.

Lei può chiedermi come mai non ce ne siamo accorti prima. Ma io, non per giustificare l'Arma o la stessa Polizia di Stato, devo allora ricordare che su 120.000 carabinieri è possibile fallire nella selezione di un uomo. Come ho detto poc'anzi, i carabinieri vengono incorporati a vent'anni e hanno immediatamente contatti con la realtà criminale; di conseguenza, o sono corazzati e hanno una loro robustezza interiore, una formazione solidissima, per cui non si lasciano inquinare, oppure rischiano - come in qualche caso avviene, per la verità in pochissimi casi - di rimanere inquinati dalla stessa criminalità che devono combattere. Così è avvenuto per Macauda, il quale era animato da questo desiderio di emergere e aveva indubbiamente un equilibrio psicologico molto fragile. Egli pensò di ottenere notorietà costruendo delle prove che non esistevano.

Il sottufficiale Macauda, dopo aver lavorato tre anni a Napoli in un reparto antidroga, era stato trasferito a Bologna presso il nucleo radiomobile, dove prestano servizio sottufficiali neopromossi. Solo da due anni era stato trasferito al nucleo operativo, reparto per il quale si richiede un livello di professionalità più elevato. Era stato lui stesso a richiedere di essere impiegato presso il reparto operativo, perchè ci teneva a mettersi in luce. I superiori gerarchici, nel corso di tutta la sua carriera, lo avevano sempre considerato dotato di capacità di medio livello e solo negli ultimi cinque mesi di servizio lo avevano valutato superiore alla media. Prima era sempre stato nella media o inferiore alla media.

È stato anche affermato che Macauda si sarebbe reso responsabile di spaccio di stupefacenti, ma non sono in grado di dire se pendono procedimenti penali nei suoi confronti, perchè da quando ha lasciato l'Arma dei carabinieri non seguiamo più le sue vicende processuali.

Esistono poi degli elementi oggettivi che escludono il collegamento con la vicenda dei fratelli Savi. In primo luogo, il Macauda si preoccupò di creare tracce e prove a carico di altri soggetti, ma non si preoccupò affatto di eliminare le prove a carico dei veri responsabili. Non ha portato via, infatti, il bossolo della 357 Magnum che si trovava sul luogo dell'assassinio dei carabinieri.

In secondo luogo, quando i due carabinieri furono uccisi (il movente non è chiaro, perchè non disponiamo degli atti processuali), la banda dei fratelli Savi si era resa responsabile di tredici rapine a caselli autostradali, con il ferimento di un casellante, aveva compiuto due rapine ad uffici postali, anche con uso di bombe, e aveva tentato due rapine alle coop di Casalecchio del Reno, con altri ferimenti. In nessuno di questi eventi criminosi aveva fatto uso di autovetture del tipo della Uno bianca e nessuno dei feriti era stato ferito da una 357 Magnum, arma con la quale invece fu consumato l'omicidio dei carabinieri.

In sintesi, non c'era alcun motivo di sviare le indagini dal momento che non avevano ancora preso una precisa direzione. In quella fase eravamo di fronte al quadro di una rapina volante commessa da rapinatori occasionali e le stesse rapine alle coop facevano pensare a delinquenti comuni non molto esperti, che si lasciavano prendere dal panico e aprivano il fuoco alla prima difficoltà. Il Macauda, a mio parere, era un invasato che voleva emergere a ogni costo e per farlo ricorreva a tutte le forme possibili, anche alla creazione di prove quando esse non esistevano.

D'altronde tutte le testimonianze di cui disponiamo non mettono assolutamente in evidenza un rapporto di conoscenza o comunque un rapporto passato tra il Macauda e i Savi.

PRESIDENTE. *Esistono dei rapporti interni nell'Arma, oltre quelli trasmessi al magistrato, che siano stati inoltrati direttamente per via gerarchica dalla periferia, regione carabinieri Emilia Romagna, al centro, comando generale dell'Arma?*

FEDERICI. Di tutti i fatti che avvengono sul territorio nazionale di cui vengono a conoscenza i carabinieri, il comando generale viene giornalmente informato attraverso il cosiddetto mattinale, che viene poi inviato anche al Ministro dell'interno. Nel mattinale, quindi, erano compresi anche tutti gli episodi relativi alla Uno bianca.

Per i vari episodi criminosi, soprattutto quando sono frammentari, non esiste nessuna prassi che prevede che la periferia elabori una relazione per il comando generale. In genere emana un messaggio col quale comunica, senza alcuna valutazione di sorta, come sono avvenuti i fatti, perchè le valutazioni competono esclusivamente alla polizia giudiziaria nel rapporto che fa al magistrato. Nel caso specifico, poichè a favore dei tre caduti del Pilastro venne promossa la concessione di una medaglia d'oro al valore civile, abbiamo un rapporto dettagliato, che abbiamo inviato al Ministro dell'interno per la concessione della massima onorificenza al valore civile ai tre caduti.

STANZANI GHEDINI. Vorrei sapere come mai, se non ho capito male, i rapporti che i carabinieri di Pesaro avevano raccolto quando furono incaricati d'accordo con la magistratura sono stati consegnati nel 1994, pur essendo del 1991.

FEDERICI. Ho detto che inizialmente il magistrato conferì la delega al reparto operativo dei carabinieri di Pesaro, ma appena esso cominciò a lavorare, tale delega a quanto mi risulta gli venne tolta.

STANZANI GHEDINI. Sarebbe stato opportuno a questo punto che quel tanto di documentazione raccolta l'avessero passata alla magistratura. Tant'è vero che, se poi i rapporti li hanno consegnati nel 1994, ciò vuol dire che quell'autorità li aveva.

FEDERICI. Li hanno inviati a posteriori, ma bisognerebbe sentire il magistrato sulle motivazioni del ritiro della delega, se ritiro c'è stato. Non so se il magistrato aveva avuto delle sollecitazioni - come si legge sui giornali - per togliere la delega all'Arma dei carabinieri, nè conosco il rapporto diretto che c'è stato tra il magistrato e l'ufficiale di polizia giudiziaria che seguiva le indagini. Credo però che, nel momento in cui il magistrato ha tolto la delega all'ufficiale dei carabinieri - sempre che ciò sia avvenuto - questi gli abbia detto di non interessarsi più del problema perchè se ne sarebbe fatto carico la Polizia di Stato. Al che l'ufficiale dei carabinieri ritengo che abbia conservato agli atti quei documenti di cui al momento non conosceva l'importanza investigativa.

STANZANI GHEDINI. Ho capito che avevo capito bene.

FEDERICI. Per rispondere alla domanda legittima da lei posta bisogna vedere qual è stato il rapporto tra il magistrato e l'ufficiale di polizia giudiziaria che eseguiva le indagini. Questo non sono in condizione di dirlo, perchè non conosco gli sviluppi della situazione.

GUALTIERI. Signor Comandante, leggerò con attenzione la sua relazione soprattutto nei punti 3 e 4, perchè aprono dei problemi di prospettiva che ci possono interessare anche dal punto di vista legislativo, tipo il coordinamento delle inchieste, le condizioni in cui opera la polizia giudiziaria e quant'altro lei ha riferito.

Mi limiterò ad esaminare soltanto i primi due punti della sua relazione. Devo dire che mi è balzato subito agli occhi un fatto. Quando lei ha presentato i fatti delittuosi, ha precisato che si trattava di quattordici omicidi, novantatre rapine e così via. A noi però risulta che gli omicidi sarebbero ventiquattro, i tentati omicidi centoquattro e le rapine anche queste superiori al centinaio. Ora, c'è una certa differenza per quanto riguarda gli omicidi tra quattordici e ventiquattro.

Insisto sul problema dei numeri, signor comandante, perchè abbiamo dei dati sempre piuttosto ballerini. Una settimana dopo l'arresto dei Savi il Sisde ci mandava un rapporto da cui risultava che il numero complessivo dei fatti delittuosi, che adesso sono oltre un centinaio, ora di trentaquattro. Ora lei ci viene a dire che gli omicidi sono quattordici.

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, il generale ha distinto gli omicidi che sono avvenuti durante le rapine dagli omicidi che sono invece avvenuti in attentati e in fatti criminosi, ma complessivamente sono ventiquattro.

GUALTIERI. Sempre riguardo agli omicidi vorrei sapere se è stato fatto un esame complessivo di questi o comunque dei fatti di sangue. Alcuni sono infatti omicidi «necessari» - mi si passi il termine - al tipo di

azione in cui erano impegnati i Savi: sparavano per difendersi o per far perdere le loro tracce. I più però sono stati omicidi di pura cattiveria o malvagità: uccidevano per il gusto di uccidere o agivano per dare il colpo di grazia. Durante le rapine si sa che i rapinatori molte volte sparano nella necessità - scusate se adopero ancora questo termine - dell'azione, ma ci sono anche gli omicidi gratuiti, che sono i peggiori.

L'esame di questi ventiquattro omicidi che si sono sviluppati in sette anni (si può parlare pertanto di una strage) è stato fatto? Noi dobbiamo capire anche perchè sparavano; ma l'esame complessivo, da tutti i rapporti che abbiamo letto, ancora non ci risulta sia stato fatto.

Il secondo problema che le pongo si riferisce all'attività dell'Arma dei carabinieri ed ai rapporti - anche il Presidente si è soffermato su questo - inviati alle istituzioni centrali o alla magistratura. Insisto su questo punto, signor comandante, perchè quando abbiamo interrogato il Capo della polizia, ad una domanda precisa che alcuni di noi gli avevano rivolto (esiste un resoconto stenografico dell'audizione) in merito all'esistenza di rapporti dell'Arma dei carabinieri sull'avventura della Uno bianca, egli ha risposto: «Assolutamente no». Pochi giorni dopo abbiamo interrogato il vice capo della polizia, dottor Serra, il quale ad analoga domanda ha risposto. «Assolutamente no». La polizia quindi ignora i rapporti dei carabinieri. Proprio per questo abbiamo successivamente convocato il generale Ceniccola, la cui audizione tra l'altro scaturiva proprio da questa esigenza di chiarezza. Egli ci ha detto che l'Arma dei carabinieri ha fatto numerosi rapporti ai magistrati e, devo presumere, anche al comando generale: non posso pensare diversamente, ma lei stesso ha detto che alcuni di essi venivano trasmessi nei mattinali al Ministero dell'interno. Questi rapporti esistono nella forma di una generale attenzione che l'Arma ha posto a questo problema?

Lei a un certo punto ha detto che è stato perfino attivato il Ros. Come lei sa, io ho la massima fiducia nel Ros e posso pensare che, una volta che gli fosse stato affidato il compito di capire cosa stava succedendo a Bologna, il Ros non sia rimasto con le mani in mano. Ora, dalle relazioni che ci sono state trasmesse risulterebbe uno strano sviluppo della vicenda. Nel settembre 1994 il direttore generale della Criminalpol, constatato che le indagini andavano male, affermò che sarebbe stato meglio interessarsene direttamente ed incaricò il Servizio centrale operativo, quest'ultimo in due mesi giunse ad una soluzione (infatti, a novembre ci furono i primi arresti). Se era così facile nel 1994, incaricando lo Sco, giungere ad un chiarimento della vicenda, perchè il Ros - per il quale, ripeto, ho la massima fiducia - non ha prodotto un risultato così facile?

Inoltre, signor comandante, i mattinali esistono ancora agli atti?

FEDERICI. Certo.

GUALTIERI. Noi abbiamo sempre un problema, e non solo per la vicenda della Uno bianca, per tutti i mattinali che sono stati inviati dall'Arma dei carabinieri al Ministero dell'interno ed alla Presidenza del Consiglio nel precedente quarantennio. Se sono agli atti, forse qualcuno gliene chiederemo per verificare alcune date critiche.

Proseguendo, vorrei soffermarmi brevemente sulla storia di Pesaro e dei carabinieri. Anche in questo caso si tratta di una vicenda stranissima. Leggo oggi su un quotidiano alcune affermazioni del magistrato di Pesaro, virgolettate, che voi potete controllare. Sembra che la vicenda sia descritta in questo modo: ad un certo punto il capo della Criminalpol di Roma trovò agli atti un appunto secondo cui: «Al commissariato di Rimini dicono che Alberto Savi è un ottimo elemento», ossia una persona seria e sicura. Questo è il rapporto che il capo della Criminalpol trovò agli atti e in base ad esso fece muovere le proprie forze per sapere perchè era stato fatto nel 1991 un rapporto sui Savi. Ma a questo punto il racconto virgolettato del magistrato è assai preoccupante. Il magistrato afferma: «Vogliono scaricare su di me queste loro responsabilità. Io non ci sto. Il pomeriggio del 18 settembre 1991, quando arrivò nel mio ufficio il dirigente della Criminalpol, che aveva saputo dell'accertamento dei carabinieri al poligono di Rimini, vuole capire come mai non è stato informato. Nell'ufficio ci sono il capitano dei carabinieri Alicandro e il maresciallo Vizzini, che riferiscono delle indagini al poligono, avviate su ordine dello stesso Savoldelli dopo la rapina alle poste del 28 agosto 1991. I carabinieri fanno al giudice il nome di un poliziotto, Alberto Savi. Chiusolo chiede udienza al procuratore capo, è insieme al capo della mobile di Pesaro. Lo feci entrare» - sto citando sempre l'articolo e il brano è riportato tra virgolette - «e i carabinieri uscirono. Chiusolo protestò per l'interferenza dei carabinieri in una indagine che era del *pool* della polizia. Io gli dissi che nessuno voleva rubargli le sue prerogative. Gli dissi i nomi dei Savi e che ne facesse l'uso che riteneva meglio. Nella sua relazione, egli scrive che ero imbarazzato: ha scambiato la mia cortesia per imbarazzo». Il giornalista gli domanda: «Quando uscì, lei ebbe la certezza che Chiusolo si sarebbe fatto carico di questa pista?» ed il magistrato risponde: «Certo. Le indagini le avrebbe fatte lui e avrebbe dovuto riferirmi, secondo i suoi doveri. Ma non lo vidi più». Quindi, non ebbero contatti dal 1991 fino al 1994. E prosegue: «Pensai che avevano da occuparsi di cose più importanti di quella pista nata da una mia intuizione: che i banditi fossero nelle forze dell'ordine, fossero militari, gente addestrata». Uscito Chiusolo, continua a ricordare Savoldelli, rientrarono i carabinieri. «Dissi loro ciò che era successo, che la polizia si era lamentata delle interferenze. Allora i carabinieri dissero che non avevano proprio voglia di scontrarsi ancora con la polizia e che avrebbero lasciato perdere. Io dissi: va bene, se ritenete di non fare più niente... neanche i carabinieri credevano alla mia intuizione».

Questo è il racconto, incredibile, di un magistrato, che riferisce di questo palleggiamento. Una volta ricevuto nel suo ufficio il capo della Criminalpol, i questori e i carabinieri, per tre anni non se ne interessò più, con un atteggiamento del genere: «Fate quel che volete di questa informazione». Questo è quanto riporta un quotidiano di oggi, se vuole gliene posso fare avere una fotocopia. La vicenda della Uno bianca ha consentito che per sette anni una regione visse nel terrore e sotto una pressione criminale fortissima. Noi non stiamo dando la caccia ai singoli criminali, noi come Commissione stiamo cercando di capire perchè si è verificata una vicenda del genere, se ci sono responsabilità più elevate, non solo dei singoli magistrati ma del sistema istituzionale e

quindi anche di Roma. Questi episodi, considerati singolarmente, hanno una determinata valenza, ma bisogna considerare che nel complesso una regione per sette anni ha vissuto una straordinaria offesa alla propria vita civile. Per questo noi qui siamo impegnati.

FEDERICI. Senatore Gualtieri, non so se lei è un appassionato di *rebus*.

GUALTIERI. No.

FEDERICI. Una volta risolto, un *rebus* sembra facile. Lo dico perchè l'episodio di Pesaro, sul quale mi soffermerò ancora, che oggi ci sembra determinante, allora probabilmente sembrava uno dei tanti granelli di sabbia su cui si è sorvolato, forse con colpevolezza.

GUALTIERI. Nello stesso anno in cui si verifica l'episodio di Pesaro il commissariato di Cesena interroga per due volte i fratelli Savi, ma non trasmette il rapporto a Bologna. I fratelli Savi erano stati individuati già nel 1991.

FEDERICI. Non a caso ho distinto i delitti della banda della Uno bianca in quattro tipologie criminose: quelli determinati da fini di lucro, quelli determinati da odio razziale (cioè quelli cui si riferiva lei), quelli diretti ad assicurarsi l'impunità rispetto ai testimoni, commessi a sangue freddo, e quelli in cui si manifesta l'onnipotenza criminale tipica dei sicari mafiosi e della criminalità organizzata. Possiamo fare un'analisi al riguardo e trasmetterla alla Commissione per quantificare i delitti dell'uno e dell'altro tipo.

Per quanto riguarda i rapporti, devo far rilevare che su ogni evento criminoso o incidente ogni reparto dell'Arma dei carabinieri invia ogni giorno a tutta la catena di comando una nota molto sintetica. Si tratta di un messaggio con il quale si dà comunicazione dell'episodio accaduto. In allegato al messaggio, la sala operativa, che dipende dal colonnello Barillari, compila un brevissimo appunto che non contiene valutazioni, in cui si riporta come sono andati i fatti. Certamente questa documentazione è agli atti del Comando generale. Tuttavia, il Comando generale non ha mai elaborato un documento informativo organico che prendesse in esame globalmente gli episodi che riguardavano la banda della Uno bianca. È emerso poco tempo fa che tutti quegli episodi sono raccordabili in un unico disegno criminoso. Quando si verificarono, per noi erano episodi singoli, frammentari. Quindi, sicuramente è agli atti del Comando generale tutta una serie di comunicazioni che li riguardano. Vi sono poi i rapporti inviati alla magistratura, che hanno avuto seguito, tant'è che per le rapine alle coop sono stati arrestati diversi responsabili e per la vicenda del gruppo Bechis sono state arrestate diciannove persone. Lo Sco è stato in grado di procedere agli arresti dei responsabili, avendo avuto la fortuna e la capacità di trovare un elemento di collegamento che unisse tutti gli episodi criminali verificatisi.

PRESIDENTE. La targa della macchina.

FEDERICI. Certo, la targa della macchina. È stato proprio quello l'elemento determinante: l'attacco all'istituto di credito di Rimini, in occasione del quale è stata scoperta una Mercedes con la targa volutamente infangata della quale si leggeva il numero 7. Sono stati effettuati accertamenti sulle Mercedes di quel tipo ed è risultato che una di queste era di proprietà di uno dei fratelli Savi. Si trattava della stessa automobile vista quando era stata rubata una delle Uno bianche che erano servite per commettere i delitti. In quell'occasione lo Sco, che evidentemente già aveva, per così dire, tante lampadine accese sui Savi, fece un controllo nell'abitazione dei Savi e trovò armi, tutte comparabili con quelle usate dalla banda della Uno bianca. Trovarono la AR/70 calibro 222 e alcune schede telefoniche. Trovarono una serie di riscontri oggettivi che consentirono di legare con un filo tutti quegli episodi che fino a quel momento non avevano un denominatore comune.

Per quanto riguarda l'episodio di Pesaro, non so se le notizie riportate dalla stampa rispondano al vero. Se fossero vere, darebbero una risposta ad un quesito che è stato formulato prima, cioè se i documenti che i carabinieri avevano ricavato a proposito dei quattro che partecipavano ai tiri al poligono siano stati trasmessi alla polizia o alla magistratura. Io credo che in quell'occasione il comandante del nucleo operativo abbia detto al magistrato (ma solo il magistrato o il capitano dei carabinieri può saperlo) di aver raccolto degli elementi e gli abbia chiesto cosa ne dovesse fare e che il magistrato gli abbia risposto di metterli da parte oppure di inviarli alla polizia di Stato. Questo non lo so e non sono in condizione di dirlo. Indubbiamente, quelle dichiarazioni lasciano perplessi, come lascia perplessi il fatto che all'inizio del 1993 venga costituito un *pool* interforze che dopo pochi mesi viene sciolto per iniziativa del magistrato.

STANZANI GHEDINI. È sempre quello?

FEDERICI. Lei si riferisce al magistrato di Rimini. Ora stiamo parlando dell'episodio di Pesaro.

GUALTIERI. Ci fu un altro gruppo interforze nel 1991, che fu alloggiato a Riccione.

FEDERICI. Probabilmente tutti questi episodi hanno una chiave di lettura logica. Letti a posteriori, mi rendo conto che possano lasciare perplessi. Si può infatti rimanere perplessi per il fatto che il *pool* interforze costituito nel mese di gennaio del 1993 sia stato sciolto solo dopo qualche mese, poco prima che lo Sco individuasse i responsabili dei vari delitti. C'è da chiedersi come mai quel *pool* interforze, che fino a quel momento aveva lavorato bene, sia stato sciolto proprio alla vigilia della conclusione della vicenda. A questa domanda però non sono in condizione di rispondere.

PRESIDENTE. Capisco che a volte è facile usare il senno di poi. Se però quella dichiarazione autentica è grave in sé, lo è anche nella sua proiezione per il futuro. Ho già detto che sul piano dell'organizzazione complessiva nutro perplessità circa il fatto che sia giusto il principio in

base al quale ognuno indaga in casa propria (quando l'uno indaga in casa dell'altro, il proprietario della casa si lamenta). Il magistrato inquirente accetta la validità del principio, ma deve chiedere quali sono i risultati delle indagini.

Non può dire che per tre anni non gliene ha parlato forse perchè stava commettendo atti più gravi. In caso contrario, potrebbero scattare sentimenti di orgoglio burocratico: il sentimento in base al quale ognuno non vuol far conoscere agli altri i guasti che ha in casa propria. Ho perplessità sulla validità astratta del principio, anche se, sul piano della prassi, posso anche ammettere che ciò potrebbe facilitare una serie di situazioni; tuttavia l'applicazione dovrebbe essere rigorosissima. Bisognerebbe chiedere un riscontro immediato e continuo delle indagini che ciascuno sta svolgendo in casa propria. Non si può sapere infatti se si tratta di connivenza, di neghittosità o di un malinteso orgoglio di corpo che ha prodotto danni in questa vicenda e che potrebbe produrne altri in futuro: ed è questo quello che preoccupa maggiormente la Commissione.

FRAGALÀ. Signor comandante generale, ho apprezzato molto la sua esauriente disamina sulla esperienza investigativa dell'Arma dei carabinieri rispetto alle vicende della Uno bianca. Le rivolgerò alcune domande relative alla nostra esigenza istituzionale, come Commissione, di accertare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Le nostre audizioni ed i nostri lavori perderebbero di senso e di efficacia se non fossero finalizzati alla comprensione degli errori che hanno portato, per ben sette anni, le attività investigative della procura di Bologna, di altre procure e dei reparti specializzati dell'Arma dei carabinieri e della Polizia di Stato, non soltanto a non raggiungere ed individuare le vere responsabilità, ma addirittura ad andare dietro ad ipotesi assolutamente improbabili o, addirittura, ad artifici investigativi di tipo funambolico. Lei ha parlato di equilibrismo, a mio avviso si potrebbe parlare di funambolismo rispetto alle ipotesi investigative seguite per ben sette anni.

Le porrò quindi alcune questioni per ascoltare il suo giudizio, la sua valutazione, la sua opinione schietta e quindi l'eventuale suggerimento di interventi di carattere normativo di cui la Commissione potrebbe farsi promotrice in sede parlamentare. All'inizio del suo intervento ha fatto riferimento ad un tenue filo che sul piano investigativo e delle indagini emergeva da questi fatti delittuosi. Pertanto ora che, con il senno del poi, abbiamo un quadro complessivo e completo, possiamo esprimere delle valutazioni che all'inizio delle indagini non era possibile fare. Ebbene, nel porre le mie domande prendo spunto dal canovaccio che ci viene sottoposto dalla relazione del dottor Di Pietro che lei ha dimostrato di conoscere molto bene. Condivido pienamente l'analisi e le considerazioni finali a cui è pervenuto il dottor Di Pietro. Se lei me lo consente, debbo però ribaltare il suo presupposto di partenza. A mio avviso, sulla scorta della analisi contenuta nella relazione del dottor Di Pietro, non emerge che vi fosse un tenue filo di indagine derivante dai fatti e che, alla fine, per una serie di fortunate coincidenze, si arrivasse alla individuazione dei responsabili. Da tali analisi emerge invece esattamente il contrario. Fin dall'inizio questa banda di rapinatori di tipo familiare

ha effettuato rapine attraverso una organizzazione rudimentale, utilizzando inizialmente la propria macchina, poi una Regata, facendo uso delle proprie armi di ordinanza e lasciando mille tracce rispetto alla possibilità di individuare la loro personale responsabilità. Questa banda di «grassatori» perseguiva esclusivamente la locupletazione personale attraverso strumenti e soprattutto strategie criminali veramente rudimentali.

Pertanto, se me lo consente, dovremmo porci il problema inverso. Fin dall'inizio, le tracce per individuare costoro erano molteplici, evidenti e macroscopiche; va però sottolineato che vi era anche una pervicacia assoluta - che, come precisa la relazione del dottor Di Pietro, è durata fino ad oggi e non fino a ieri - a ipotizzare misteri e quinte mafie inesistenti, nonché scenari di eversione di collegamento con la criminalità organizzata e con settori deviati dello Stato che, ad un certo punto, avevano messo «il prosciutto sugli occhi» agli investigatori rispetto alle tracce evidenti che la banda lasciava nel corso del compimento delle sue operazioni.

Il Presidente, con la consueta puntualità e sagacia, ha ricordato l'episodio criminale *clou* di cui l'Arma dei carabinieri ha portato e porta la ferita più lacerante. Mi riferisco alla strage del Pilastro del 4 gennaio 1991 in cui perdettero la vita quegli eroici militari dell'Arma. In quel caso, oltre alla questione sollevata dal Presidente riguardo al fatto che il dottor Murro e il dottor Chiusolo della Criminalpol di Bologna avevano ricevuto il rapporto investigativo concernente l'uso da parte dei fratelli Savi di proiettili di un determinato calibro acquistati illecitamente a San Marino, si era in presenza di un reato che imponeva l'obbligo dell'esercizio dell'azione penale nei confronti di costoro. Ebbene, tutto ciò venne messo da parte. Vi è poi l'altro episodio relativo alla Digos di Bologna che non procedette - o addirittura si oppose - all'esame balistico delle famose trenta carabine AR70, possedute dai cittadini di Bologna, una delle quali era peraltro intestata a Roberto Savi. Pertanto, già nel 1992 era abbastanza evidente questa chiave investigativa di lettura che consentiva di individuare l'autore materiale della strage del Pilastro.

Insigne generale, tutto ciò ribalta l'impostazione del problema. Abbiamo assistito alla sclerosi o addirittura all'aborto iniziale dell'indagine nei confronti della individuazione dei veri responsabili delle rapine, delle stragi, degli omicidi e via dicendo, solo perchè le ipotesi investigative vennero immaginate a tavolino. Ad esempio, nel corso della sua relazione ha citato l'episodio di Simonetta Bersani. Sappiamo che Simonetta Bersani è una teste che all'inizio ha rilasciato una dichiarazione che scagionava i Santagata. Successivamente questa testimonianza è stranamente mutata di 180 gradi nella sua rotta, coinvolgendo addirittura i Santagata. Il mutamento di rotta di questa teste si prestò ad una ipotesi di pilotaggio rispetto ad uno scenario investigativo che avrebbe dovuto comunque portare non ai rapinatori fatti in casa, bensì alla criminalità organizzata e conseguentemente a scenari di spessore criminale ben diverso.

Le domande, rispetto all'evidenza di tutta una serie di errori investigativi compiuti - troppi errori - si concretizzano innanzi tutto in una questione che lei ha già affrontato e che io condivido, cioè nel fatto che polizia e carabinieri, comunque gli investigatori di professione, hanno

perduto con il nuovo processo penale l'iniziativa di indagine e sono subalterni non solo rispetto all'iniziativa ma anche all'indirizzo di indagine. Lei rispondendo al senatore Gualtieri, ha detto che evidentemente il magistrato su quella ipotesi avrà tolto ai carabinieri di Pesaro la delega e avrà detto loro di non fare più nulla.

A suo giudizio, secondo la sua esperienza, alla luce di questi innumerevoli errori investigativi e di queste innumerevoli crepe del cosiddetto coordinamento delle indagini che si dovrebbe avere rispetto ad episodi che hanno insanguinato una regione per ben sette anni, come si dovrebbe rimediare alla insufficienza dal punto di vista processuale e alla contraddittorietà per quanto riguarda l'obbligatoria iniziativa e la direzione delle indagini da parte del pubblico ministero? Le chiedo questo togliendo dal campo il fatto che il legislatore abbia potuto immaginare che questa obbligatoria iniziativa e direzione delle indagini da parte del pubblico ministero rispetto alla polizia giudiziaria sia elemento di garantismo. I fatti accaduti in questi anni, dopo il 1988-1989, dimostrano esattamente il contrario: il garantismo non c'entra niente, anzi certe smagliature hanno penalizzato - come nel caso della Uno bianca - oltre cinquanta innocenti arrestati, detenuti, alcuni condannati in primo e secondo grado nonostante non avessero alcuna responsabilità. Quindi, questa direzione, questo privilegio di iniziativa del pubblico ministero rispetto alle indagini non credo garantisca un bel niente.

In secondo luogo, lei ha una valutazione, un suggerimento, un'opinione per quello che il dottor Di Pietro nella sua relazione definisce come i protocolli minimi di indagine? È possibile immaginare criteri minimi di indagine che evitino il ripetersi di ipotesi assolutamente fantasiose dal punto di vista investigativo dove si tenta da parte di magistrati o di investigatori di calare una realtà assolutamente estranea e contraddittoria, magari usando la Simonetta Bersani di turno o il collaboratore di giustizia di turno, nel caso della Uno bianca la prostituta che ha sentito dire di responsabilità varie di criminalità organizzata che sono diventate prove o elementi di prova o di indizi gravi nel processo?

Il terzo problema è quello che nella relazione Di Pietro viene chiamato degli orticelli giudiziari o investigativi privati per cui esiste di fatto almeno in questo episodio, ma in tanti altri diffusi in tutta Italia, la compartimentazione stagna delle attività di indagine, la mancata circolazione delle notizie tra uffici giudiziari e forze di polizia; il mancato coordinamento che nella fattispecie è previsto obbligatoriamente dal codice di procedura penale e che evidentemente presenta tali smagliature e crepe da poter essere evaso senza sanzioni e senza conseguenze di nessun tipo tranne quelle che abbiamo dovuto registrare in questo tragico episodio. Per sette anni si è andati dietro a lucciole e lanterne senza andare a guardare sotto casa e individuare responsabilità che fin dall'inizio potevano essere individuate con estrema facilità.

FEDERICI. Cercherò di rispondere alla sua prima domanda sulla facilità di individuare i responsabili. Lei dice che vi erano molti elementi in possesso della polizia giudiziaria per individuare da subito i responsabili dei delitti e secondo lei il ritardo è dovuto ad ipotesi fantasiose precostituite che avrebbero tarpato le ali alla verità. Mi consenta

di accogliere queste sue valutazioni con una certa cautela. Io dico che un magistrato, quando si trova di fronte a depistaggi ben organizzati deve accertare che si tratti di un depistaggio; quando si trova di fronte alle dichiarazioni anche di una prostituta deve accertare che la prostituta non dice la verità e il tempo passa, e la banda della Uno bianca continua a commettere delitti. Certo, in questa indagine si sono manifestate carenze, soprattutto perchè era un'indagine che interessava ben cinque procure. L'attuale codice che, come ho detto, prevede una rigorosa ermeticità delle informazioni, salvo poi il fatto che compaiano sui giornali il giorno dopo, non lascia spazi, non consente la diffusione delle informazioni investigative, al di fuori del rapporto esistente fra ufficiale di polizia giudiziaria e magistrato. È questo per me uno degli aspetti che ha condizionato lo sviluppo dell'inchiesta, perchè se le notizie relative ai primi reati fossero state circuitate a livello di operatori di polizia giudiziaria, probabilmente ciò avrebbe contribuito a risalire prima alla verità. Vi è dunque un problema di flusso informativo e poi un problema di coordinamento operativo del pubblico ministero. Lei ha parlato di orticelli privati delle forze di polizia giudiziaria ed in questo senso è necessario avere le idee chiare.

Il coordinamento della attività investigativa compete esclusivamente al magistrato. Solo lui può esercitare un'attività di coordinamento. Le forze di polizia giudiziaria debbono metterlo in condizione di attuarla. Pensare che ci sia la volontà di isolarsi e di non coordinarsi con la Polizia di Stato è un errore. È il magistrato ad attribuire, una volta al colonnello Barillari, l'altra al colonnello Federici, la responsabilità di un'indagine.

Recentemente si è verificato il caso, che cito perchè fa notizia, di un'indagine partita nell'area di Padova nei confronti di una struttura militare, una indagine concernente degli appalti. Per questa indagine è stato prescelto un ufficiale del Nas, del Nucleo antisofisticazione e sanità, cioè di un professionista, che assolutamente è privo di competenza in questo settore. Il magistrato ha spiegato che erano state affidate le indagini a quell'operatore poichè aveva nei suoi confronti un rapporto di fiducia.

FRAGALÀ. È successo anche a Bologna.

FEDERICI. Tali fatti, previsti dal codice di procedura penale, il rapporto impermeabile tra le varie procure, secondo me hanno contribuito a ritardare la soluzione del caso.

Una medicina per correggere tale sistema comporterebbe intanto che noi cercassimo di far circolare di più nel nostro ambito quelle notizie che possono circolare. Mi chiedo infatti a posteriori cosa sarebbe accaduto se il reparto operativo di Bologna avesse avuto un intenso scambio di notizie con il reparto operativo di Rimini o di Pesaro, uno scambio di notizie che oggi non è previsto nè consentito. Probabilmente ciò avrebbe contribuito ad accelerare i tempi per risalire alla verità.

Debbo anche aggiungere che per episodi come questo sono previste e vengono tenute riunioni periodiche a livello di Comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica per cercare di dare un indirizzo unitario al controllo del territorio, all'attività di ordine della sicurezza

pubblica in cui entrano anche questi elementi. Non c'è dubbio però che l'accertamento di fenomeni di criminalità così estesi viene penalizzato proprio dalla settorialità dell'attività delle procure.

Per quanto riguarda i criteri minimi di indagine, condivido *in toto* la proposta avanzata dal dottor Di Pietro. Capisco però che i magistrati possano sentirsi condizionati da un formulario al quale rispondere.

A mio avviso questo indirizzo può essere utile per affrontare tutte le componenti marginali di un caso, per evitare che possa sfuggire qualcosa.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Brigandì al quale come Presidente anziano sto per cedere la Presidenza, vorrei fare questa riflessione: la verità poteva essere scoperta facilmente o il mistero era impenetrabile fino a quando lo Sco, il Servizio centrale operativo, non ha trovato la chiave di accesso? Probabilmente la verità sta nel mezzo, probabilmente vi era una serie di possibilità non facilissime che indagini più precise ed accurate avrebbe consentito di approfondire prima.

Per quanto riguarda il problema del coordinamento delle competenze la nostra Commissione, collega Fragalà, dispone di esempi che dimostrano come il coordinamento in alcuni casi abbia funzionato malissimo. Il caso tipico è fornito dalla strage di Piazza Fontana: vi fu un immediato coordinamento delle competenze e l'invio degli atti a Roma; poi Roma decise che l'indagine doveva spostarsi a Milano e infine l'indagine stessa, per legittima *suspicionem*, da Milano venne trasferita a Catanzaro. Il coordinamento in quel caso non contribuì a fare chiarezza, spesso infatti ci troviamo di fronte a spade che tagliano da entrambi i lati.

Dalla relazione del generale Federici è poi emerso con grande prudenza, apprezzabile da parte nostra, un altro problema. Tutti noi dovremmo cominciare a chiederci se sull'attuale modulo organizzativo della pubblica accusa non è dato discutere o se - come in democrazia dovrebbe essere sempre possibile - non sia qualcosa su cui riflettere. Condivido le perplessità del generale. I protocolli indicativi o i protocolli minimi di indagine che suggeriva il dottor Di Pietro possono stridere con l'attuale organizzazione della pubblica accusa che segue il modello fornito dalla magistratura giudicante, cioè di un potere diffuso e assolutamente indipendente. Così come non può esistere un modo protocololare per stilare una sentenza mi chiedo se può esservi un protocollo minimo di indagine a cui il magistrato deve sentirsi vincolato. Se vuole agire in difformità da tale protocollo chi glielo impedisce e che conseguenze ne avrebbe? Sono problemi di una certa delicatezza.

Purtroppo devo lasciarvi. Non pensavo che la seduta si sarebbe protratta così a lungo e ho assunto un impegno non procrastinabile per le 19,30. Vi saluto allora e mi scuso di nuovo lasciando la parola e la Presidenza al senatore Brigandì.

Presidenza del vice presidente BRIGANDÌ

PRESIDENTE. Generale Federici, ho da rivolgerle una richiesta e una domanda a cui non credo però sarà in grado di darmi immediatamente risposta. Dalla sua relazione abbiamo sentito che ci sono casi a

mio avviso di rilevante gravità con carabinieri che sono ancora in servizio per pronunce distorte del Tar. È questa una situazione che non interessa alla nostra Commissione dal punto di vista istituzionale ma che sicuramente interessa molto i singoli parlamentari presenti in ordine al potere di sindacato ispettivo che a ciascuno di noi compete. Il Ministro di grazia e giustizia si è dimostrato estremamente attento a questi problemi e a lui certamente sottoporremo la situazione che è di una gravità quanto meno paragonabile a quella dei gravi delitti che il Ministro di grazia e giustizia sostiene essere intervenuti a Milano e forse anche a Palermo. Le chiedo allora di farmi pervenire ulteriori informazioni al riguardo.

FEDERICI. Le sono molto grato per questo suo interessamento.

PRESIDENTE. Mi rivolgo al generale comandante dell'Arma dei carabinieri e mi piace essere chiaro in riferimento alle osservazioni fatte prima dal presidente Pellegrino e poi dal senatore Stanzani Ghedini e da altri colleghi sulle indagini relative al poligono di tiro di Rimini che per competenza appartenevano al reparto operativo dei carabinieri di Pesaro. Siamo tornati più volte sulla situazione perchè negli atti a nostra disposizione risulta una realtà diversa da quella da lei descritta. Secondo quanto risulta a noi, solo in data 9 dicembre 1994 l'Arma ha dato formalmente conto dell'attività investigativa svolta, allegando le schede dei quattro sospettati, tra i quali i fratelli Alberto e Fabio Savi, specificando che gli accertamenti non furono all'epoca approfonditi a seguito delle buone informazioni ricevute oralmente dalla polizia su Alberto Savi. Come vede quanto risulta a noi è difforme dalla realtà che lei ci ha descritto. Non abbiamo cenni a provvedimenti giurisdizionali, abbiamo invece una realtà diversa. Ci risulta cioè che i carabinieri avevano fatto determinate richieste e che in base alle assicurazioni ricevute dalla polizia non avevano approfondito le indagini. Anche in riferimento alle schede mi pare dunque ci sia una discrasia. Noi sappiamo anche che la Polizia di Stato (abbiamo quindi notizie anche su quel versante) non fornì alcuna risposta rassicurante su Alberto Savi e tanto meno su Roberto Savi. Il rapporto dell'ufficio controllo del territorio di Bologna sostiene che si trattava soltanto di una buona pista investigativa che all'epoca non venne approfondita con cura.

Risulta pertanto dai nostri atti una realtà difforme da quella che lei ci ha riferito, dal momento che ci sarebbero stati dei carabinieri che raccolsero - secondo l'ipotesi più bonaria - con superficialità delle prove che nel 1991 sembravano inoppugnabili o comunque rilevanti. È chiaro che se i sospetti erano appuntati su quelle quattro persone, la conseguenza più naturale stava nel verificare tutto il possibile al loro riguardo: magari si sarebbero potute evitare le vicende dei quattro anni successivi con tutte le vittime che hanno determinato.

Le chiederei allora di approfondire, se possibile, la sua risposta su questa vicenda inviandoci della documentazione, giacchè lei poco fa ha risposto con formula dubitativa. In questo modo potremmo poi girare la questione all'altro interlocutore per cercare di arrivare alla verità, come è nostro compito istituzionale.

Nel caso in cui la realtà risultasse più vicina a quella prospettata dai documenti in nostro possesso, le chiederei dati più precisi in riferimento all'Arma dei carabinieri. In particolare, mi chiedo come mai solo il 9 dicembre 1994 l'Arma abbia dato formalmente conto delle indagini svolte. Chi aveva la responsabilità del reparto operativo di Pesaro? Quale attività in particolare fu svolta? Quali provvedimenti furono assunti nei confronti dei responsabili di una così elevata superficialità, che non appare giustificata per chi è preposto ad attività specifiche di investigazione?

Immagino che lei dovrà rispondermi in altra occasione, dal momento che poco fa ci ha fornito una versione diversa.

FEDERICI. Posso aggiungere sin da ora che il procuratore della Repubblica di Pesaro, dottor Gaetano Savoldelli Petrocchi, ha già avviato un'indagine su questo tema e ha provveduto a sentire in proposito ufficiali della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. In particolare, ha sentito il dottor Chiusolo, dirigente della criminalpol di Bologna, il dottor Zardi, dirigente della squadra mobile di Pesaro, il dottor Lanzello, dirigente della stessa squadra mobile, il capitano Licandro, comandante del reparto operativo dei carabinieri di Pesaro e il maresciallo Vizzini, ugualmente in forza al reparto operativo dei carabinieri di Pesaro.

Evidentemente le perplessità emerse in sede di Commissione erano già emerse al magistrato competente, poichè quel procuratore della Repubblica ha aperto un'indagine su questa vicenda. A ogni buon conto cercherò di fornire tutti gli elementi che riuscirò a raccogliere inviando una memoria scritta alla Commissione.

PRESIDENTE. Come ha già ricordato il presidente Pellegrino, il compito di questa Commissione non è di sostituirsi alla magistratura, ma abbiamo scopi diversi per cui siamo competenti a porre simili domande.

MATTARELLA. Forse sarebbe meglio specificare al generale che, nonostante i riferimenti del Presidente, non siamo in possesso di una vera e propria documentazione.

PRESIDENTE. Si tratta in effetti di uno studio.

FEDERICI. Per quanto riguarda l'attività investigativa, il rapporto funzionale è tra ufficiale di polizia giudiziaria e magistrato. Cercherò di accertare come si sono svolti i fatti. Ma non c'è dubbio che il comandante del nucleo operativo del reparto operativo di Pesaro, se ha deciso di raccogliere elementi su questi quattro giovani nel 1991, evidentemente aveva ricevuto la delega da parte del magistrato; e se a un certo punto ha sospeso quell'attività, sapeva bene che non ottemperando a una delega della magistratura avrebbe commesso un gravissimo reato. Quindi, ritengo che almeno formalmente gli sia stata ritirata la delega.

È curiosa e interessante la domanda del senatore Stanzani Ghedini, che mi chiedeva se, al momento in cui venne ritirata la delega al capitano dei carabinieri, quest'ultimo avesse consegnato al magistrato

la documentazione in suo possesso oppure no. Non sono in grado di rispondere ora; cercherò comunque di farlo sapere.

DEL GAUDIO. Tornando alla vicenda del brigadiere Macaudo, è fuori dubbio che i suoi depistaggi influirono sullo sviluppo delle indagini. Vorrei allora chiedere, per quanto riguarda la sua cosiddetta carriera, se a Napoli il Macaudo svolse dei compiti presso la Nato e, se la risposta è affermativa, di quale tipo. Esistono dei rapporti interni, a parte le schede, riguardanti il brigadiere Macaudo? Quanto tempo è stato in servizio a Bologna?

A me sembra inoltre un pò labile la tesi del premio, nel senso che da un punto di vista di ragionevolezza non è molto credibile che si compiano dei depistaggi semplicemente perchè si spera in un premio; tra l'altro un premio che all'inizio sembrava dovesse essere in denaro e che poi, una volta accertato che non esisteva, sembrava dovesse riguardare eventuali trasferimenti in una sede gradita o per lo meno miglioramenti di carriera.

Anche il ricorso alla definizione di psicolabile, di anormale, di invaso, mi lascia dei dubbi, perchè in questa vicenda rivedo elementi già presenti in altri fatti che ugualmente facevano riferimento alla pazzia. Penso al Bonadia, i cui genitori però mi sembra continuino a sostenere che non si trattava di un pazzo; penso ai suicidi del Bravo e dell'Aglietti penso ai morti ammazzati e ai maghi. Si rivedono insomma situazioni che abbiamo già visto per altre vicende.

Per quanto concerne la questione di Bagnara di Romagna, si è mai posto il problema di un coinvolgimento, di una vicinanza, di un collegamento con il Macaudo? C'era un rapporto tra il Macaudo e la stazione dei carabinieri di Bagnara di Romagna? A livello giornalistico, inoltre, si è parlato del gruppo di Bagnara di Romagna come di una possibile banda dedita ad azioni criminose; in fondo una banda sul modello di quella dei fratelli Savi. Se non vado errato, si era parlato di una ipotesi investigativa seguita anche dal Viminale. Risulta qualcosa al riguardo? Esistono rapporti fra il Bechis e la vicenda di Bagnara di Romagna? Vi è la possibilità di rapporti tra i Savi e il Bechis?

Questo Bechis è un ex carabiniere paracadutista, che poi è diventato criminale. Da alcune osservazioni risulta che talvolta, se non spesso, è accaduto che avesse ruoli particolari, poi è passato in corpi speciali. Mi domandavo se ci fosse sul Bechis qualche accertamento in questo senso e, in caso affermativo, se si potesse avere una scheda o comunque maggiori informazioni sugli accertamenti relativi al Bechis, per capire dove operava il suo gruppo perchè poi porta a diciannove arresti, se le zone erano più o meno le stesse dei Savi, se erano più o meno vicine a Bagnara di Romagna.

Lei parla di numerosi rapporti dei carabinieri all'autorità giudiziaria in relazione alla Uno bianca ed in questo senso fa riferimento ai fratelli Balsamo. C'era forse un rapporto rispetto alla Uno bianca quando parla dei fratelli Balsamo?

Poi c'è il rapporto su Bechis, quindi il rapporto sul Pilastro. Al riguardo, lei prima parla di un rapporto fra carabinieri e polizia, poi di un rapporto dettagliato da parte dei carabinieri in relazione però al fatto che viene data la medaglia d'oro al valore civile. Mi domando al-

lora se c'è un rapporto di investigazione e, in caso contrario, per quale motivo.

In definitiva identifico questi tre rapporti, non mi sembra ne abbia citati altri, ma forse potrebbero esservene.

Devo dire che mi sembra un pò poco per un periodo che va dal 1987 al 1994, anche perchè, da una certa data in poi, i carabinieri diventano uno degli obiettivi principali della banda della Uno bianca. Vorrei sapere se vi sono dei rapporti riservati di cui lei potrebbe metterci al corrente, sia pure con la massima riservatezza - sperando che non si verificino situazioni quali quelle recenti, relative all'elaborato del dottor Di Pietro - perchè, se vi fossero, penso interesserebbero alla Commissione come penso interessino al popolo italiano, a prescindere dal desiderio personale.

Qual era al tempo la tesi investigativa dei carabinieri, se ce ne era una, e qual era l'ipotesi di spiegazione dei fatti?

Le risulta che i Savi si volessero dotare di lanciarazzi? Si tratta certamente di armi non tipiche di una criminalità ordinaria. È un'informazione che ho preso da un'interrogazione dell'onorevole Occhielli dell'11 aprile 1995

Le risulta poi - come sostiene l'onorevole Occhielli in un'interrogazione del 12 dicembre 1994 - che vi fossero legami della banda con traffici d'armi con alcuni stati della ex Jugoslavia?

Vorrei sapere poi se vi sono, come mi sembra abbia accennato il Ministro della difesa, delle indagini in corso; potrebbe darci maggiori informazioni al riguardo come, per esempio, se le stanno svolgendo i carabinieri, qual è l'autorità giudiziaria che se ne occupa, se c'è?

Con riguardo alle indagini prima richieste e poi revocate dal procuratore di Pesaro Savoldelli, l'interrogazione dell'11 aprile 1994 dell'onorevole Occhielli parla del 1989 e non del 1991. Avendo letto questa interrogazione, ho contattato il collega Occhielli che ha insistito nel riferirsi al 1989. Mi chiedevo allora se le risulta qualcosa - se è nel 1989 o nel 1991 - perchè le cose cambiano, oppure se c'è già qualcosa di simile o di diverso nel 1989, cioè prima dell'*escalation* criminale?

Mi domandavo anche - ma in parte lei ha già risposto in occasione del quesito postole dal collega Brigandì - se c'è qualche attività in corso per accertare il comportamento dei carabinieri: chi decide il da farsi, chi decide di fermarsi?

Anche se mi rendo conto che la cosa non la riguarda direttamente, come membro della Commissione devo dire che sono rimasto colpito dal comportamento del giudice Savoldelli che, pur avendone i poteri, non insiste per la continuazione delle indagini; si accontenta della rinuncia dei carabinieri e di una eventuale attesa di rapporto da parte della procura di Bologna. Mi chiedo allora perchè poi il Savoldelli non ha fatto una richiesta specifica di rapporto alla polizia. Non è un problema che la riguarda, però anche qui è importante sapere se c'è stata verso i carabinieri una richiesta di rapporto o una sollecitazione verbale. Mi interesserebbe conoscere le eventuali informazioni in vostro possesso, soprattutto riguardo il 1989 perchè questa differenza di date crea qualche problema.

Sarebbe anche utile acquisire - questo lo chiedo al Presidente della Commissione - gli atti specifici dell'incartamento processuale di Pesaro,

in maniera tale da renderci possibile l'accertamento delle date e poi magari, se c'è del materiale, confrontarlo con quello che ci invierà il generale Federici.

Altro problema che va posto, sia pure non al generale Federici, è quello della responsabilità della questura di Bologna, che ferma le indagini relative ad una pista che parla di un addestramento militare o paramilitare.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma le domande vanno poste al generale Federici.

DEL GAUDIO. Signor Presidente, ho bisogno di fare questa valutazione per poi inserire la domanda.

Il rapporto con la Mikula e il rapporto, che viene anche dalla relazione del dottor Di Pietro, con persone dell'Est europeo potrebbe portare a collegamenti con centri di addestramento dell'Est europeo? Perchè il Capo della polizia ci ha escluso in questa sede che le competenze dimostrate dai Savi potessero derivare dai campi di addestramento esistenti in Italia. Vi sono stati da parte vostra degli accertamenti in questo senso?

Si pone infine il problema generale della mancanza del controllo istituzionale, che in una situazione così estesa e clamorosa quale quella dei Savi non poteva non esserci, quanto meno all'interno della questura di Bologna o della polizia. In proposito mi domandavo se, a parte il discorso del giudice Savoldelli, di quella richiesta e inizio di indagine e di rapporto, c'è qualcosa in più o di diverso.

Rivolgo tutte queste domande perchè viene fuori questa crisi generale del controllo istituzionale che poi ha consentito in fondo alla Commissione stragi dei depistaggi e la mancata individuazione dei relativi responsabili.

Mi rendo conto che lei non può rispondere adesso a tutti i miei quesiti, però mi faceva piacere dirle queste cose perchè penso che, se si fanno delle riunioni di Commissione, sia bene parlarne invece di presentare delle richieste per iscritto.

PRESIDENTE. Anch'io avevo previsto una durata inferiore della seduta di Commissione e quindi lascio la Presidenza al collega Mattarella. La ringrazio e la saluto, generale Federici.

Presidenza del vice presidente MATTARELLA

FEDERICI. Cercherò di rispondere sinteticamente alle molteplici domande che lei mi ha rivolto e che mi hanno fatto piacere perchè vuol dire che ha seguito con grande attenzione la mia relazione.

Cominciamo da Macaudo. Innanzitutto, questi non ha mai prestato servizio presso organi Nato a Napoli, ma ha prestato servizio presso il reparto antidroga. Inoltre, per quanto riguarda il premio, devo rilevare

che normalmente, quando viene condotta un'operazione brillante, di grande successo e di grande rilevanza, al responsabile viene dato un premio, che può consistere in un apprezzamento o in un riconoscimento in denaro. Forse a lei sfugge, ma quando io telefono al mattino per fare un apprezzamento al comandante di una stazione non mi capita raramente che quel comandante pianga dalla commozione. Allora Macauda, che aveva avuto valutazioni negative, o per lo meno non positive, e che cercava in ogni modo di riscattarsi (questo è anche il parere dell'autorità giudiziaria), ha fatto il possibile per cercare di dimostrare la sua competenza professionale e la sua capacità, inventandosi delle prove. Ho parlato di equilibrio psichico, di problemi caratteriali; io so che durante le indagini compiute nell'abitazione del Macauda sono emersi alcuni filmati che non costituiscono certamente un esempio di moralità e di equilibrio.

Per quanto attiene ai possibili collegamenti tra il caso di Bagnara di Romagna, il caso Bechis e il caso Macauda con l'episodio Savi, sulla base degli elementi raccolti nel corso delle indagini e sanzionati dall'autorità giudiziaria, è al momento da escludere qualsiasi collegamento.

Per quanto riguarda poi l'orientamento da parte dei Savi ad acquisire addirittura dei lanciarazzi, io non lo so e non ne sono a conoscenza, ma non mi meraviglierebbe affatto. Un anno fa, infatti, i carabinieri hanno sequestrato quattro lanciarazzi in Calabria: quindi è un materiale che oggi circola abbastanza impunemente.

In merito ai traffici di armi con la ex Jugoslavia, per quanto ne so, non risulta nulla agli atti circa la responsabilità dei Savi. È probabile che l'Italia settentrionale ed in particolare l'Emilia Romagna possano essere interessate al traffico di armi: d'altra parte, dove c'è criminalità c'è traffico di droga, traffico di armi e prostituzione. Quindi, sono state svolte delle indagini nell'Italia settentrionale, da Bologna in su, che riguardano anche il traffico di armi, ma tali indagini non riguardano i Savi.

Per la situazione di Pesaro, accerterò se si tratta del 1991 o del 1989: mi riservo di comunicarlo, insieme alle notizie che mi sono state richieste nel corso di questa audizione. Sulla base degli elementi in mio possesso, mi sento di ribadire che si trattava del 1991, mi riservo però di confermare.

Per quanto riguarda i campi di addestramento in Italia per i Savi, non ne siamo a conoscenza e l'Arma dei carabinieri non ha fatto indagini in questo senso. Tuttavia, è certo che per svolgere un'attività di addestramento specifico è sufficiente andare sull'Appennino. Peraltro, i Savi non avevano certo bisogno di essere addestrati perchè erano loro dei maestri sull'uso delle armi e potevano mantenere un buon addestramento frequentando i poligoni di tiro ed eventuali campi di addestramento in montagna.

In merito ai rapporti, l'Arma dei carabinieri non ha fatto tre rapporti alla magistratura; non so quanti ne abbia fatti, ma certamente dal 1988 al 1994 avrà fatto centinaia di rapporti alla magistratura per informarla sullo sviluppo delle indagini. Ho citato i casi più eclatanti che hanno riguardato l'omicidio dei due carabinieri di Castel Maggiore: in quel caso l'Arma dei carabinieri ha svolto delle indagini, attribuendo la responsabilità a criminali abituali delle coop, che sono stati regolar-

mente arrestati e che erano responsabili non di quell'episodio specifico, ma di altri contigui. Lo stesso è avvenuto per il caso Bechis e per tutte le indagini relative alla strage del Pilastro e gli altri episodi delittuosi non verificati.

In particolare, per quanto attiene a eventuali relazioni riservate del comando generale, come ho detto poc'anzi, finchè gli episodi sono considerati frammentari e non vengono valutati in una visione organica, il comando generale non redige rapporti ma prende atto di quelli che riceve dai reparti dipendenti. Mi riferisco, come ho detto poc'anzi, ai rapporti che quotidianamente riguardano quanto avviene, ossia alle notizie che vengono registrate nel mattinale.

Io ho detto, e lo confermo, che per i tre carabinieri della strage del Pilastro, ai quali è stata concessa la medaglia d'oro, come è previsto nel caso della concessione di un'onorificenza di grado così elevato, sono stati descritti i fatti con un'analisi dettagliata. Come per tutti questi casi, è stata fatta una circostanziata relazione, che è stata poi inviata al Ministero dell'interno ma che era esclusivamente mirata a mettere in evidenza il sacrificio di questi tre giovani carabinieri: tutto qui.

Mi sembra di aver fatto uno sforzo notevole per cercare di rispondere ad una piccola parte delle numerose domande che lei mi ha rivolto. Mi riservo di inviare alla Commissione una scheda relativa a Pesaro, sperando di poter raccogliere gli elementi che a questa Commissione interessano.

DEL GAUDIO. Vorrei solo aggiungere un'ultima domanda. È possibile sapere se da questi rapporti sulla strage del Pilastro e sugli altri fatti delittuosi risulti una tesi, di spiegazione o investigativa, dei carabinieri? E in tal caso sarebbe possibile acquisire tali rapporti?

FEDERICI. È possibile acquisire i rapporti, ma in essi è descritto esclusivamente il fatto così come è avvenuto. Le tesi investigative vengono formulate dalla polizia giudiziaria all'autorità giudiziaria e nessuno dovrebbe esserne a conoscenza.

MORANDO. Generale Federici, ad un certo punto della relazione lei ha parlato dell'ipotesi emersa secondo cui i fatti criminosi della Uno bianca erano collegati ad ambienti militari o paramilitari. Se ho capito bene, non si riferiva soltanto all'episodio di Pesaro, su cui già ci siamo soffermati tanto...

FEDERICI. No, infatti.

MORANDO. ...ma più in generale ad un'ipotesi indagativa relativa all'insieme dei fatti.

Poichè sono state tenute diverse audizioni, alle quali hanno partecipato i rappresentanti dei Comitati per l'ordine pubblico e la sicurezza di diverse province, nel corso delle quali abbiamo sistematicamente formulato la domanda circa l'emergere di ipotesi che collegassero i delitti della banda della Uno bianca ad ambienti militari o paramilitari, alla quale è stata sempre data risposta negativa, può

dirci quando e in quale sede è stata formulata quell'ipotesi, di modo che l'autorità giudiziaria potesse averne cognizione?

Le altre domande che le rivolgerò sono relative al Macauda. Lei ha insistito, nella sua esposizione, sull'esistenza di un giudizio quanto meno perplesso sulle doti del Macauda con riferimento al servizio da lui prestato precedentemente. Tuttavia, nel prosieguo dell'esposizione è emerso che il Macauda ha avuto note di servizio positive. Le chiedo quindi se le note negative che qualificavano la personalità del Macauda e la sua attività di servizio in maniera quanto meno perplessa siano state formulate prima che emergessero le sue attività di depistaggio o successivamente; infatti, in quest'ultimo caso, non hanno alcun rilievo circa la capacità di individuazione di un rischio. Lo dico perchè precedentemente, quando è stata approfondita la vicenda relativa al Macauda, è apparsa decisamente debole, non foss'altro che per ragioni puramente temporali, l'ipotesi del premio, come pure la sua personalità, volta all'affermazione di se stesso e a successi che gli facilitassero l'ottenimento di trasferimenti e così via. Tutto questo ci ha fatto ritenere in passato che il giudizio sul Macauda fosse un giudizio espresso su un sottufficiale di qualche capacità e brillantezza nello svolgimento dei suoi compiti, tant'è vero (e mi pare che lei stesso lo abbia confermato) che poco prima che iniziassero le attività di depistaggio era stato trasferito, su sua richiesta, al nucleo operativo, egli, evidentemente, considerava questo trasferimento una promozione e non una penalizzazione.

In una seduta precedente della Commissione è emerso, sulla base di interventi piuttosto argomentati, che esisterebbe un rapporto dei carabinieri attraverso il quale verrebbe documentato che il Macauda aveva fotografato una delle case in cui egli stesso organizzò poi la sua attività di depistaggio, lasciando tracce che lui stesso andò a scoprire per affermare le sue qualità di grande investigatore. Se questo dato venisse confermato, la tesi dell'improvvisazione delle iniziative del Macauda verrebbe clamorosamente a cadere. Infatti, come faceva il Macauda a sapere che in quel luogo la banda della Uno bianca avrebbe fatto ciò che poi fece? È una domanda che, secondo me, assume un certo rilievo perchè da molte testimonianze relative all'omicidio dei due carabinieri Stasi ed Erriu emerge che nel paese si ebbe la sensazione, con la partenza improvvisa della Mobile, che i due carabinieri andassero ad un appuntamento, che fossero partiti improvvisamente come se fossero stati chiamati da qualcuno o richiamati da qualcosa che dovevano fare in quel luogo. Se dovesse essere confermato che il Macauda precedentemente si era trovato in quel luogo, si potrebbero fare delle ipotesi di collegamento tra lo stesso Macauda ed i Savi; poichè i responsabili di quel delitto sono i fratelli Savi, la tesi della mancanza di prove di un collegamento tra di loro verrebbe quanto meno a scricchiolare.

Se esistevano delle note per così dire perplesse sul Macauda prima che si scoprissero le sue attività di depistaggio, come mai ottenne, su sua richiesta, di essere trasferito al nucleo operativo? Qualcuno dei suoi superiori ritenne possibile attraverso quel trasferimento un recupero? Se quel superiore esiste, chi è?

Un'altra domanda che le pongo riguarda un passaggio della sua esposizione che mi convince, ma che costituisce anche un elemento di discussione nella Commissione e che riguarda la distinzione tra i delitti

della banda della Uno bianca commessi a scopo di lucro, quelli a sfondo razziale, che con le rapine non hanno palesemente nulla a che fare, quelli volti all'eliminazione di testimoni per assicurarsi l'impunità e quelli di una ferocia tale da far pensare ad un comportamento analogo a quello di chi perpetra determinati crimini mafiosi (è chiaro che in questo caso la mafia non c'entra nulla) perseguendo la particolare ferocia dell'atto criminoso anche al fine di diffondere il terrore. Mi interessa in particolare l'emergere, nella sua esposizione, di una valutazione tale per cui una rottura di continuità tra i diversi crimini ci deve essere. Ho già sostenuto più volte la tesi che non è facile collegare rapidamente e facilmente i delitti a sfondo razziale con quelli a scopo di lucro. Sostengo infatti che i delitti a scopo razziale si collocano in un *humus* politico e culturale che portano a dire che la banda sarà stata familiare e chiusa al suo interno, non avrà avuto alcun rapporto con cellule eversive nazionali o internazionali, nè con Servizi deviati, ma ha comunque compiuto atti che non sono di pura criminalità economica.

Lei ha detto (e così è risultato anche in precedenti audizioni della Commissione) che esistono centinaia di rapporti dei carabinieri all'autorità giudiziaria. Lasciamo perdere ora il rapporto sulla motivazione dell'onorificenza di cui si parlava prima, che mi sembra alieno rispetto ai temi che stiamo trattando. È stato detto che non esiste alcun documento organico di carattere informativo del Comando dei carabinieri sulla vicenda che consentisse un collegamento tra i diversi fatti. Può darsi che sia così; tuttavia, non le sembra che ci sia stata una certa sottovalutazione da parte dell'Arma, visto che a partire da un certo momento i carabinieri, insieme ai nomadi, sono diventati obiettivo di veri e propri agguati che con la criminalità economica hanno poco a che fare? Non c'è stato solo l'omicidio dei due carabinieri; c'è stato anche l'agguato di Rimini, nel quale sono rimasti feriti dei carabinieri, che costituì un vero e proprio atto di guerra palesemente non motivato da un'attività criminosa del tipo di quella delle rapine. Lo stesso vale per il furto delle auto: infatti, costoro per rubare un'auto ingaggiavano un conflitto a fuoco e ammazzavano quattro carabinieri e magari altre due persone mentre fuggivano. La sproporzione tra il furto di un'auto e atti come questi è clamorosa.

Quindi non le sembra che da un certo momento in poi avrebbe dovuto esserci (visto che non vi è stato) un documento informativo di carattere generale da parte del comando generale dell'Arma dei carabinieri vittima principale delle azioni della Uno bianca?

FEDERICI. Inizierò a rispondere innanzitutto alle ipotesi riguardanti i militari coinvolti negli episodi citati. Dopo la strage del Pilastro, nel 1991, la disinvoltura, la precisione e l'efferatezza con le quali gli uomini della Uno bianca (che solo successivamente si saprà essere tali) maneggiavano le armi, nonché la tecnica militare con cui operavano hanno orientato la magistratura e i carabinieri a pensare ad una struttura militare o paramilitare. Si è pensato al Bechis poiché in quel momento nell'area di Bologna faceva capo a questo Damiano Bechis, che è un vecchio paracadutista, una struttura di criminalità organizzata di questo tipo. L'ipotesi militare o comunque paramilitare è stata esclusivamente dettata dalla tecnica, tipicamente militare, con cui venivano

condotti gli assalti da parte della banda della Uno bianca. Ribadisco che anche l'episodio del Bechis si è rivelato completamente al di fuori degli episodi della banda della Uno bianca.

MORANDO. Questo era perfettamente chiaro. Le domando tuttavia se ricorda a memoria (oppure se ha visto scritto in qualche rapporto) se l'ipotesi venne formulata in qualche sede collegiale, ad esempio, in una riunione del comitato per la sicurezza dell'ordine pubblico a Bologna, ovvero se si trattava di un'ipotesi indagativa che coloro che svolgevano le indagini hanno preferito tenere per sè.

FEDERICI. Questo non lo so. Ritengo che tale ipotesi sia stata formulata in sede congiunta con la procura e le forze di polizia di Bologna.

MORANDO. Nel 1991.

FEDERICI. Per quanto concerne il Macaudo, non ho parlato di note negative ma ho precisato non positive. Il Macaudo ha avuto queste note non positive prima, ma si riteneva fosse un soggetto da recuperare. Premesso che non sono in condizioni di dare un'interpretazione alle iniziative del comandante di allora, credo però che il comandante abbia voluto aderire al desiderio di Macaudo di far parte del reparto operativo per motivarlo e recuperarlo sotto il profilo dell'impegno e del rendimento professionale, secondo quelle che sono normalmente le nostre abitudini. Non sono a conoscenza della fotografia fatta alla casa; mi riservo comunque di acquisire ulteriori elementi che comunicherò alla Commissione.

In ordine alla tipologia dei delitti, sposo perfettamente la tesi dell'onorevole Morando. È stata proprio la difformità nella tipologia dei delitti che, a mio parere, ha complicato la condotta delle indagini. Tutte le rapine fatte alle Coop e ai distributori di benzina facevano pensare ad abituali rapinatori della criminalità comune. Gli omicidi di carattere razziale facevano invece pensare ad un'altra tipologia delinquenziale. Gli omicidi di testimoni oppure dovuti al desiderio di affermare la propria onnipotenza facevano addirittura pensare ad una tecnica e ad una tipologia tipicamente mafiose. Ritengo che sia stato proprio questo a non consentire di collegare con un filo conduttore unico i vari episodi, così favorendo l'esaltazione delle differenze anzichè dei punti in comune.

Per quanto concerne i rapporti ho avuto modo di constatare che su di essi si è polarizzata l'attenzione della Commissione. Il comando generale riceve i rapporti, mentre le valutazioni operative e investigative vengono formulate dai reparti che conducono le indagini. Il comando generale interviene soltanto allorché si verificano episodi di criminalità di interesse nazionale. Ad esempio, la mafia, la camorra e la 'ndrangheta rappresentano realtà che vengono affrontate e analizzate a livello di comando generale e di comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Per curiosità mi sono documentato per vedere se questi argomenti sono stati oggetto di discussione in sede di comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Non sono riuscito a trovare agli atti un documento che confermi l'esame di questi problemi. Ciò significa

che, fino alla fine, questo aspetto è stato valutato per ciò che appariva, cioè come espressione di tanti fenomeni delinquenziali settoriali che avevano una rilevanza criminale del tutto occasionale. Quando, attraverso la famosa Mercedes targata: «7... eccetera», si è riusciti ad individuare un filo conduttore, è stato ovviamente possibile giungere a delle conclusioni. Solo a seguito di ciò si è potuto predisporre il rapporto che ho illustrato oggi alla Commissione. Visto che gli stessi responsabili dell'attività investigativa non erano all'inizio in condizione di formulare delle ipotesi pur essendo sul terreno, verificando gli indizi e svolgendo le indagini, come avrebbe potuto il comando generale formulare un'ipotesi sullo sviluppo di questa attività criminale della Uno bianca? Non so se ciò è stato fatto dalla Polizia di Stato; non ne sono al corrente. Non credo comunque che nell'ambito della Polizia di Stato esista questa prassi. Noi possiamo soltanto fornire il supporto investigativo e specializzato ai reparti che operano sul territorio affinché conducano le indagini nel modo migliore. La presenza del Ros nell'area di Bologna nel 1991 non solo era indirizzata alla individuazione di una struttura militare o paramilitare, ma testimonia anche la volontà dell'Arma dei carabinieri di incidere in un settore per noi estremamente doloroso, cercando di perseguire i responsabili, a nostro avviso, identificabili in quel momento in un carabiniere paracadutista. Per tali motivi era difficile formulare ipotesi e predisporre dei rapporti organici su un problema che in quel momento si presentava estremamente spezzettato e frammentario. Vorrei che su questo argomento non si pensasse che sia conservato, chiuso in un cassetto, qualche rapporto riservato che non si intende divulgare.

La prassi di lavoro che esiste nell'Arma è proprio il quotidiano invio dei rapporti al comando generale il quale, sulla base di tali rapporti, può polarizzare e rinforzare il controllo del territorio, può rinforzare le unità che operano in una determinata regione. Ad esempio, dopo la comunicazione di ieri del sequestro in Sardegna, immediatamente abbiamo allarmato il Gis e abbiamo inviato cento carabinieri paracadutisti che accentuano il controllo del territorio in quella regione. Queste le decisioni che vengono prese per fatti considerati settoriali e episodici. Questa era la valutazione fatta fino allo scorso anno.

LA VOLPE. Vorrei richiamare l'attenzione su due questioni dando una valutazione pragmatica della vicenda, cioè partendo dal ritiro della delega da parte del pubblico ministero di Pesaro all'ufficiale dei carabinieri. Dati i rapporti spesso conflittuali fra carabinieri e polizia, è possibile immaginare che questo ufficiale non abbia reagito e non abbia meditato sulla decisione?

Lei ha detto che il comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza non è mai stato investito, secondo quanto le risulta, della questione e ne ha spiegato i motivi. È possibile che nei vari comitati provinciali, non solo a fronte della cadenza incessante dei fenomeni criminali, nessuno si sia mai chiesto cosa stesse succedendo? Oltretutto quell'ufficiale dei carabinieri aveva una carta in mano. Dinanzi allo smarrimento sulle possibili piste, sui motivi di questi atti criminali, è possibile che nel comitato provinciale di Pesaro e in quello di Bologna nessuno abbia mai sollevato la questione?

In secondo luogo, a proposito del comprensibile disorientamento delle indagini, il prefetto Sica in questa sede ha usato, come nel suo costume, un linguaggio molto prudente e cauto però ha detto due cose importanti. Innanzi tutto che queste persone utilizzavano armi speciali: è un elemento oggettivo. Inoltre il prefetto Sica ha parlato dell'atteggiamento della malavita locale di Pesaro e Bologna a fronte di episodi così clamorosi e che rompevano gli equilibri tradizionali. Polizia e carabinieri non hanno avvertito questa non reazione della malavita a proposito di episodi non di micro-criminalità dato l'impiego di certe armi, quindi di matrice diversa da quelli tradizionali della criminalità organizzata? Credo che su tutto ciò vi siano dei verbali: è possibile accertare se i comitati provinciali abbiano mai esaminato questi aspetti? Tutti questi elementi a suo giudizio hanno rilevanza? Lei ha detto che non vi sono documenti segreti, ma a livello locale le forze di polizia parlano. Vorrei sapere come mai questo ufficiale che è stato bloccato nelle indagini per tre anni è stato zitto a fronte del moltiplicarsi di questi episodi. Sono domande banali, ma credo sia giusto porsi dinanzi a episodi del genere.

FEDERICI. Non sono affatto domande banali. I comitati provinciali sicuramente hanno discusso di questo tema e penso abbiano agli atti anche i documenti di sintesi delle discussioni. Si tratta di chiedere al comitato provinciale di Pesaro e a quello di Bologna e a quello di Rimini, nonché a tutti coloro che sono stati coinvolti in questa vicenda, questi atti. Sicuramente il comitato provinciale di Bologna ha affrontato questo tema più di una volta. Posso suggerire alla Commissione di farsi consegnare le relazioni dei comitati provinciali interessati.

Circa la mancata reazione della malavita locale e l'interpretazione che le forze di polizia non hanno saputo dare a questa mancata reazione, mi permetto di dire che la malavita locale non è la mafia o la 'ndrangheta. È possibile che a fronte di episodi così violenti, la malavita abbia ritenuto di dover tenere la testa sotto la sabbia e di non reagire. Circa il fatto che questa mancata reazione poteva creare qualche allarmismo nelle forze dell'ordine, le rispondo positivamente, ma aggiungo che non avrebbe portato a risultati concreti ai fini dell'attività investigativa. Io sono d'accordo con lei che andrebbe approfondito l'episodio relativo a Pesaro che indubbiamente presenta alcune ombre, perchè solo gli attori di quell'episodio sono a conoscenza di quanto accaduto. Se è vero - non ne ero a conoscenza - che si è svolta una riunione fra il magistrato, il responsabile della questura e il capitano dei carabinieri e che in quell'occasione il magistrato ha tolto la delega al capitano dei carabinieri per darla al questore, mi stupisce che il capitano dei carabinieri non abbia riferito quanto fatto fino a quel momento. È un elemento da approfondire, mi riservo di farlo.

PETRICCA. Signor generale, ho ascoltato con molto interesse la sua relazione e siccome sono del mestiere so quanto le sue parole siano esatte e corrispondano alla realtà e alla difficoltà dell'indagine che le forze di polizia e l'Arma svolgono quotidianamente trovandosi di fronte a problematiche che scaturiscono dai fatti criminosi. Quanto lei ha detto mi trova perfettamente concorde, ho sperimentato queste cose sulle mie spalle nell'attività ultraventennale. Credo che anche gli altri

commissari abbiano percepito il valore di quanto lei ha detto e comprendano le difficoltà che si affrontano per trovare la strada giusta tra le migliaia che ci si trova di fronte e che tante volte per oggettivi riscontri si scartano, non si riescono ad individuarne i legami che poi magari si trovano per un elemento che scaturisce dopo molti anni.

Certamente nel quadro delle investigazioni svolte sulla *Uno bianca* c'è un particolare che non credo non le sia sfuggito e che a mio avviso in questa circostanza è importante sviscerare, proprio per mettere in rilievo la puntualità dimostrata dall'Arma dei carabinieri nella investigazione. Mi riferisco all'episodio che ritroviamo nella relazione del dottor Di Pietro, a pagina 105 di quel documento. Non si comprende infatti in che termine e con quali modalità il reparto operativo dei carabinieri di Pesaro viene investito dell'accertamento sul poligono di tiro, in relazione a quali episodi criminosi contrassegnati dall'utilizzo di bossoli ricaricati. In tutta l'indagine non si parla mai di questo elemento che scaturisce poi inspiegabilmente; credo sia allora interesse dell'Arma dei carabinieri mettere in evidenza che la magistratura anche quando ha ritenuto di aver individuato una traccia non ha poi convenientemente sviluppato le indagini tramite la stessa Arma dei carabinieri. Probabilmente cioè non è mai stato fatto un esame comparativo tra i bossoli ricaricati e anche nella relazione stessa non si percepisce in quali fatti delittuosi siano stati ritrovati i bossoli ricaricati nè si capisce se gli stessi siano attinenti agli episodi della *Uno bianca* o a episodi diversi che non hanno rapporto con gli elementi criminosi addebitati ai Savi.

Ritengo che se riusciremo a chiarire questa circostanza e a sapere se e quali indagini sono state compiute anche da altri organi di polizia disporremo di un punto importante, qualificante per comprendere che probabilmente, anzi sicuramente, l'Arma dei carabinieri non ha alcuna compromissione, come alcuni commissari hanno voluto ipotizzare.

Vorrei allora chiedere se mai sono stati individuati dal magistrato i fatti criminosi che hanno dato luogo a questa indagine, fatti che non vengono citati, se il magistrato ha posto questi stessi fatti in riferimento ad altri e, ancora, se sono mai state effettuate comparazioni balistiche tra i bossoli e se sono emerse indicazioni ricollegabili con le operazioni della banda della *Uno bianca*. Vorrei ancora sapere se sono stati sequestrati al poligono bossoli usati e ricaricati. Perchè anche questo è un elemento non chiaro.

Quando potremo avere qualche indicazione in merito la situazione sarà molto più chiara e ne emergerà inequivocabilmente la non compromissione dell'Arma dei carabinieri.

FEDERICI. Come ho già detto mi premurerò di verificare e di accertare, compatibilmente con il rispetto del segreto istruttorio. Sui temi proposti mi impegno d'informare la Commissione rispondendo ai quesiti che mi sono stati avanzati sull'argomento specifico.

BONFIETTI. Nel suo documento il dottor Di Pietro, a pagina 81, fa riferimento al caso Mantella, all'episodio cioè verificatosi a Bagnara e compie una ricostruzione su quanto accadeva negli anni 1987-1988 in quella zona della Romagna. Leggendolo, dall'esterno, come osservatrice, mi sono trovata a chiedermi se c'era anche una banda dei carabinieri ol-

tre che una banda della Polizia. Quanto è successo in quei due anni è infatti davvero allucinante. So benissimo che del senno di poi sono piene le fosse, ugualmente però vorrei sapere da lei, generale Federici, cosa pensava l'Arma dei fatti che sto per enumerare e che fanno capire quale è l'ambiente nel quale collocare sia l'episodio Macaudo sia quello di Bagnara. Vorrei poi ancora sapere se l'Arma dei carabinieri sta attualmente verificando se le indagini svolte allora non siano state superficiali. Nel 1987 in quei luoghi è stato ucciso Minguzzi, un carabiniere di leva che era stato sequestrato nell'aprile del 1987. Il dottor Di Pietro risolve la cosa dicendo che si tratta di un caso insoluto. Lo so bene, ma purtroppo spesso la fotografia di una situazione non basta. Si sa inoltre che il padre di questo carabiniere era morto decapitato in uno strano incidente pochissimo tempo prima. Da allora il figlio maggiore cominciò a ricevere strane telefonate nella quali gli si chiedeva di continuare a fare quello che faceva il padre. So che a livello giudiziario nessuno mai ha collegato la morte del padre a quella del figlio, sono io che sto cercando adesso di mettere in rapporto i due episodi e di compiere questa ricostruzione e vi chiedo se voi, che purtroppo vi siete visti ammazzare un carabiniere, avete fatto mai indagini intorno a questa vicenda. Nel luglio del 1987, tre mesi dopo la morte di Minguzzi, Contarini, un industriale del luogo, subisce dei tentativi di estorsione. Contarini fa l'uomo onesto e di questo tentativo avvisa i carabinieri. Si tende un agguato agli estorsori e nel corso di questo agguato rimane ucciso il carabiniere Vetrana. Si scoprirà poi, questa volta la magistratura è intervenuta, che gli estorsori sono due carabinieri Tasca e Deldotto. Si è poi saputo - e in proposito chiederemo maggiori informazioni al dottor Di Pietro se procederà nella collaborazione - che il cappellano del carcere in cui Tasca è detenuto, don Ravaioli chiede di parlare con il parroco di Bagnara. Ci sono quindi questi collegamenti che si cominciano ad inserire e un discorso che si apre a livello di magistratura. Poi c'è l'episodio Macaudo di cui si è già parlato molto. Ho voluto tornarci sopra però per dire che non può continuare ad essere considerato isolatamente così come sempre abbiamo fatto in Commissione ad eccezione del collega Morando. Nel novembre del 1988, un anno dopo, si verifica l'episodio di Bagnara. Anche qui bisogna ricordare che finora l'indagine giudiziaria è stata molto trascurata. La colpa di ciò non è nè mia nè vostra. Vi chiedo però cosa è stato fatto in più dai carabinieri. So che il fratello di Mantella non accetta la versione che dell'episodio è stata data, sostenendo che il fratello stava benissimo e che non riesce a comprendere come abbia potuto commettere una tale pazzia. Ovviamente non so cos'altro potrebbe dire un familiare.

In ogni caso credo ci siano elementi in tutte queste vicende per cercare di capire di più. Non ci si può accontentare di definirli casi strani. Probabilmente considerati singolarmente quegli episodi potevano sembrare non collegati fra di loro, sebbene la distanza fra l'aprile 1987 e il luglio dello stesso anno non fosse così eccessiva. Ma comunque vorrei sapere cosa pensavate stesse accadendo nella vostra Arma all'epoca. Si trattava infatti di un'incredibile successione di morti. È possibile anche avere dei documenti scritti che testimoniano delle vostre considerazioni dell'epoca al livello in cui le valutazioni venivano appunto effettuate così da poterle confrontare con le rispettive valutazioni che oggi vi sentite di

esprimere (ammesso che ora la vostra analisi sia di segno diverso rispetto al passato)?

FEDERICI. Si tratta di episodi che oggi valutiamo in base a un filo conduttore, ma allora furono considerati episodi sì dolorosi, però settoriali e isolati.

Se è vero che il fratello del carabiniere Minguzzi riceve telefonate minatorie, mi auguro che le denunci all'autorità giudiziaria o comunque si rechi dai carabinieri del luogo a denunciare questa pressione psicologica che subisce, perchè potrebbe fare chiarezza. Le assicuro che sensibilizzeremo i carabinieri di Ravenna e di Alfonsine per verificare questa vicenda.

Lo stesso dicasi per il parroco del carcere in cui è rinchiuso il carabiniere Tasca. A noi interessa la verità, così come interessa a questa Commissione. Tutti gli spunti utili per riaprire dei casi chiusi dall'autorità giudiziaria ben vengano.

Per quanto concerne Bagnara di Romagna, anche in questo caso possiamo fare mille illazioni. È chiaro che a un familiare non fa certamente piacere accettare l'idea che il proprio fratello possa aver commesso un atto di follia. Mi sembra però che su quella vicenda sia stata svolta un'inchiesta interna (che invierò alla Commissione se lo desiderate), che all'epoca venne affidata all'allora comandante di legione, il colonnello Nunzella, attuale comandante del Ros. Egli si recò sul posto, ascoltò i testimoni e raccolse diversi elementi. Proprio ieri sera ha saputo che la sera precedente la strage tutti i componenti della stazione dei carabinieri di Bagnara si erano riuniti per una cena in un locale della stessa cittadina; erano stati serenamente insieme a cena e avevano parlato del più e del meno. Il giorno dopo l'appuntato, insieme a un altro carabiniere, aveva svolto regolare servizio di pattuglia giornaliera; finito il suo turno di servizio, o ancora prima di terminarlo, entrò senza dire una parola nella stazione e fece una carneficina.

All'epoca venne «spulciato» tutto quanto era possibile. L'unica giustificazione plausibile, se così la si può definire - riportava a un atto di follia.

Purtroppo fatti come questo non accadono solo in Italia, ma anche al di fuori del nostro paese. Purtroppo l'Arma dei carabinieri, come tutte le strutture grandi e complesse, è funestata non solo da omicidi ma anche da suicidi, anche perchè l'equilibrio psicologico di un giovane di oggi è molto più fragile di quello dei giovani del passato. Proprio questa mattina si è suicidato il comandante di una stazione dei carabinieri del Friuli, perchè inquisito dall'autorità giudiziaria. Qualche tempo fa si è suicidato un giovane carabiniere che il giorno dopo avrebbe dovuto sposarsi: era impressionato dall'idea di affrontare questo passo che avrebbe fatto pesare sulle sue spalle una grande responsabilità per il futuro. Purtroppo la fragilità dei giovani di oggi può anche determinare certi episodi.

Mi rendo conto che si tratta di una chiave di lettura che non ci soddisfa, perchè vorremmo sempre trovare motivazioni credibili e concrete. Purtroppo però è quanto abbiamo oggi. Se ci saranno ulteriori elementi di cui potremo disporre per riaprire i casi Minguzzi

e Tasca, sarò lieto di acquisirli e di dare incarico ai carabinieri appunto di riaprire le indagini.

Per quanto riguarda la stazione dei carabinieri di Bagnara di Romagna mi impegno a inviarvi le risultanze della inchiesta sommaria che venne svolta all'epoca su questo episodio.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, generale. Abbiamo utilizzato ampiamente la sua disponibilità. Ora lei potrà inviarci, come promesso, ulteriori osservazioni in riferimento alle domande avanzate o su tutto quanto lei riterrà utile sottoporre all'attenzione della nostra Commissione.

La seduta termina alle ore 21.